

VISIONI SU IL FUTURO DELLE CITTÀ

VISUALITY_03 [2020] conference book



a cura di
Enrica Bistagnino,
Maria Linda Falcidieno

keynote speaker Livio Sacchi
discussants Carmen Andriani / Manuel Gausa / Franco Purini

Responsabile Collana

Maria Linda Falcidieno

(Università di Genova)

Comitato scientifico

Francesca Fatta

(Università di Reggio Calabria - Presidente Unione Italiana per il Disegno)

Jörg Schröder

(Università di Hannover - Germania)

Angela Garcia Codoner

(Università Politecnica di Valencia - Spagna)

Pilar Chias

(Università di Alcalá - Spagna)

Enrica Bistagnino

(Università di Genova)

Giovanni Galli

(Università di Genova)

Manuel Gausa Navarro

(Università di Genova)

VISIONI SU
IL FUTURO
DELLE CITTÀ

VISUALITY_03 [2020] conference book

a cura di
Enrica Bistagnino,
Maria Linda Falcidieno

keynote speaker Livio Sacchi
discussants Carmen Andriani / Manuel Gausa / Franco Purini



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-129-2 (versione eBook)

Pubblicato a marzo 2023

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 – 16126 Genova

Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552

e-mail: gup@unige.it

<https://gup.unige.it>

Visioni su «Il Futuro delle città»

Trascrizione e integrazione della videoconferenza svolta il 23 aprile 2020 su piattaforma Microsoft Teams, nell'ambito delle attività VISUALITY*_03 «Moving lines» proposte all'interno del Dottorato in Architettura e Design – dipartimento Architettura e Design (dAD), Scuola Politecnica, Università di Genova.

Referenti: Enrica Bistagnino, Maria Linda Falcidieno

In collaborazione con: Dottorato in Scienze e Tecnologie per il mare (referenti: M.E. Ruggiero, R. Torti); Dottorato in Digital Humanities (referente: M. Malagugini)

Progetto editoriale: Enrica Bistagnino, Maria Linda Falcidieno
Il progetto grafico dell'e-book prosegue una sperimentazione condotta con gli studenti del Laboratorio di Comunicazione Visiva (a.a. 2019-20) del Corso di Laurea magistrale in Design del Prodotto e dell'Evento.

Curatori del progetto grafico: Enrica Bistagnino, Alessandro Castellano

* 'Visuality' è la denominazione che identifica conferenze e workshop sul tema della rappresentazione-comunicazione, coordinate da chi scrive nell'ambito del Dottorato in Architettura e Design (Unige).

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA

CITTÀ, FUTURO E MOVIMENTO

Enrica Bistagnino

| h. 17.00, Genova |

IL FUTURO DELLE CITTÀ

Livio Sacchi

| h. 17.10, Roma |

UN'ENCICLOPEDIA URBANA

Franco Purini

| h. 17.44, Roma |

IL DECLINO DELLE METROPOLI: DALLE CITTÀ DIFFUSA ALL'ARCIPELAGO TERRITORIALE

Carmen Andriani

| h. 18.00, Roma |

NATUS VS CUM FABER, SILVUS VS CUM CIVIS

Manuel Gausa

| h. 18.35, Barcellona |

DOMANDE E RIFLESSIONI DEGLI STUDENTI DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA E DESIGN

| h. 19.22, Genova |

DIBATTITO

| h. 19.35, Genova |

CITTÀ E LIMITE

Maria Linda Falcidieno

| h. 20.07, Genova |

NOTA INTRODUTTIVA

Visioni sul Futuro delle città è una pubblicazione, in formato epub, che documenta l'omonima conferenza realizzata all'interno dell'attività Visuality, in modo da renderne disponibili i contenuti anche in modalità differita.

Con l'intenzione di rappresentare l'importante dimensione live della comunicazione, la trascrizione è stata modificata solo nella misura necessaria ad armonizzare l'articolazione dei contributi e a precisare alcune limitate porzioni di testo, senza alterare la dimensione dialogica della conferenza.

Ringraziamo ancora i partecipanti per aver condiviso questa modalità di trascrizione.

CITTÀ, FUTURO E MOVIMENTO

Enrica Bistagnino

| h. 17.00, Genova |

Buongiorno, bentrovati.

Innanzitutto grazie. Grazie a tutti i presenti e, in particolare, ai relatori, Livio Sacchi, Franco Purini – che ci raggiungerà al più presto – Carmen Andriani e Manuel Gausa, che, nel contesto delle limitazioni imposte dai provvedimenti per fronteggiare l'emergenza sanitaria, hanno accettato di condividere con noi, on line, le loro riflessioni sul «Futuro delle città».

Ho il piacere, quindi, di avviare la terza edizione di «Visuality» – denominazione con la quale vengono identificate varie attività legate allo studio e alla produzione di artefatti visivi – che, da qualche anno, coordino nell'ambito del Dottorato di ricerca in Architettura e Design.

In continuità con le esperienze precedenti, introduco oggi la prima di due conferenze a cui seguirà un workshop sul tema della rappresentazione della città. Si tratta di un ciclo di appuntamenti, alcuni su questioni teoriche, altri orientati a sperimentazioni didattiche, che è stato delineato insieme a Maria Linda Falcidieno e ai colleghi di altri due Dottorati di ricerca del nostro Ateneo: Maria Elisabetta Ruggiero e Ruggiero Torti per il Dottorato in Scienze e Tecnologie per il mare; Massimo Malagugini per il Dottorato in Digital Humanities.

Quest'anno, infatti, si è deciso di avviare una riflessione multidisciplinare su un argomento di per sé ampio e disponibile a molteplici letture teorico-critiche. Mi riferisco al tema del movimento in relazione all'architettura considerata in tre differenti accezioni: come parete architettonica; come spazio interno; come elemento costitutivo dello spazio urbano. Movimento, quindi, sull'architettura, dentro l'architettura, attraverso l'architettura, inteso come propulsore o sensore di cambiamento.

Rispetto a questa prospettiva tematica, il principale obiettivo delle attività è quello di riflettere, anche attraverso la prassi

rappresentativa, sulle variazioni di immagine conseguenti, appunto, al movimento.

- Con riferimento alla parete architettonica, ciò si traduce nell'esplorare le 'variazioni di immagine' relative a tre differenti aspetti. Quelle causate da artefatti che in modo intenzionale o casuale, transitorio o stabile, si sovrappongono, per contatto o anche solo visivamente, alle superfici delle architetture interagendo con esse; quelle innescate da eventi naturali quali, ad esempio, passaggi giorno/notte, alternanza stagionale, cambiamenti meteorologici, ecc.; quelle conseguenti a movimenti intrinseci alla parete architettonica.
- In relazione allo spazio interno, si vogliono rappresentare i 'movimenti di immagine' che possono essere determinati, sul piano della percezione, dalla posizione del punto di vista (distanza, altezza, angolazione, inclinazione, fissità, mobilità), con conseguenti ricadute in termini semantici. Per fare un esempio, lo spazio, in relazione al movimento del suo fruitore, può essere percepito come tale – connotato, quindi, da indizi di tridimensionalità – o, viceversa, traslare visivamente in configurazioni astratte – una parete, in base alla prossimità, può essere percepita come texture, uno spigolo come linea ecc.
- In relazione, infine, allo spazio urbano, si vogliono rappresentare i 'movimenti di immagine' determinati da esplorazioni dinamiche della città atte a rilevarne segmenti di informazioni tematiche (funzionali, sociali, formali, infrastrutturali ecc.) per poi renderle disponibili a ulteriori elaborazioni e letture. Considerando l'articolazione territoriale di Genova, ciò trasla anche sul piano del 'mare', ovvero sulla lettura delle variazioni di immagine 'da e verso la terra ferma' generate dalla presenza di mezzi navali (architetture mobili).

Fatta questa premessa, iniziamo con la conferenza di apertura di «Visuality_03», presentando il libro di Livio Sacchi *Il Futuro delle città* edito da La nave di Teseo (Milano, 2019).

Qualche dato per introdurre l'autore. Livio Sacchi è professore ordinario di Disegno dell'architettura presso l'Università Gabriele D'Annunzio di Chieti Pescara, critico di architettura nel panorama internazionale, responsabile della sezione Architettura per l'Enciclopedia Treccani, curatore, con Franco Purini, del Padiglione Italia della Biennale di Venezia del 2000, Presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma dal 2013 al 2016.

Le cose da dire sono davvero molte, ne ho solo segnalato alcune per accennare all'importante e articolato profilo di Livio, che troviamo ampiamente delineato nella quarta di copertina del libro.

Come dicevo, oggi Livio parlerà di città, argomento a lui caro, affrontato in molte pubblicazioni – una tra tutte *Tokyo-to. Architettura e città* edito da Skira (Milano, 2004) –; lo farà illustrando il suo libro, un volume poderoso – sono oltre 500 pagine senza immagini, ma di questa voluta 'assenza' il libro non risente affatto – in cui unisce suggestioni letterarie a descrizioni e analisi, dalle quali emerge lo sguardo dell'architetto, corredate da un corposo insieme di dati e informazioni.

Il volume è suddiviso in due parti principali: la prima delinea temi di carattere metodologico e teorico; la seconda, dedicata all'esplorazione della città contemporanea, espone analisi e riflessioni critiche.

La visione sul futuro della città, si innesta, evidentemente, nella sfera del possibile; sarà interessante verificare se gli scenari immaginati da Livio e dagli altri relatori convergeranno o se, viceversa, orienteranno verso diverse 'specie di futuri'.

Lascio la parola a Livio.

IL FUTURO DELLE CITTÀ

Livio Sacchi

| h. 17.10, Roma |

Buonasera a tutti. Grazie naturalmente a Enrica, grazie a Maria Linda, grazie a Carmen per questo invito a cui tenevo molto e grazie per le belle parole introduttive che Enrica ha detto raccontando, praticamente, tutto il libro. Potremmo forse, a questo punto, parlare d'altro.

In realtà chi mi conosce sa che la città è un tema che mi piace molto. Quando ero 'piccolo' scrissi un libretto dedicato a Los Angeles, pubblicato Mado, ricorderete la rivista che si faceva a Milano, il direttore era Almerico De Angelis. Molto più tardi è uscito *Tokyo-to*, lo ha ricordato Enrica, pubblicato da Skira nel 2004: un libro abbastanza fortunato perché ha avuto un'edizione inglese, una americana e una francese, mi ha dato molta soddisfazione. Più di recente sono usciti due volumi, invece, che hanno un carattere prevalentemente didattico, *Il disegno della città 1 e 2*, pubblicati da Gangemi a distanza di un paio d'anni l'uno dall'altro; al loro interno abbiamo raccolto le ricerche svolte nell'ambito del corso di Disegno dell'architettura e del Laboratorio di laurea presso il Dipartimento di Architettura a Pescara.

Questo libro, uscito infine per La nave di Teseo nel 2019, con le sue 540 pagine, ha quindi una lunga stratificazione alle spalle. Credo che la cosa migliore sia ascoltare cosa ne pensano gli altri, cercherò pertanto di essere breve in questa ricognizione introduttiva, pensata più che altro per chi non lo avesse ancora letto. Si tratta di un libro privo immagini, come mi pare abbia anticipato Enrica. Una scelta che, come tutte le scelte, contiene anche un certo grado di casualità. Mi sarebbe anche piaciuto fare un libro ricco di immagini, come lo erano i libri precedenti che abbiamo appena ricordato; ma mi piaceva soprattutto stavolta dare risalto al racconto, alla riflessione critica. Devo dire poi che fare un libro con tante immagini è molto più complesso e costoso. Mi ha fatto peraltro molto piacere che La nave di Teseo, un editore che non si occupa di architettura, abbia aderito con entusiasmo al

progetto. Mi è piaciuto che il libro venisse pubblicato da una casa editrice generalista, che pubblica tanta narrativa e tanti saggi non di architettura. La mia ambizione era raggiungere un pubblico più ampio, parlare a tutti coloro i quali sono interessati alla città: evidentemente una estesa maggioranza, come sapete la maggioranza degli abitanti della Terra vive, oggi, in città.

Enrica ha anticipato la struttura del libro e mi pare che l'abbia fatto molto bene. C'è una premessa, una lunga premessa che affronta tutta una serie di termini e che in qualche modo è una specie di dichiarazione di quelli che sono i motivi per i quali ho scelto di dedicare un tempo abbastanza lungo alla stesura di questa ricerca. C'è naturalmente il tema della libertà che ha suscitato molta curiosità, se volete possiamo ritornarci sopra; anticipiamo che è un tema che ha attirato molto l'attenzione dei giornalisti, delle interviste radiofoniche e televisive. C'è il tema dell'importanza delle città, non solo demografica, ma anche economica, scientifica, culturale. Non dobbiamo dimenticare gli aspetti culturali, le città sono dei grandi incubatori di cultura. C'è il tema della globalizzazione. Che ci piaccia o no, è qualcosa che caratterizza gli anni che viviamo. C'è il tema della digitalizzazione, il fatto che stiamo qui a parlarci online davanti a uno schermo, mi sembra in qualche maniera emblematico. C'è il tema della qualità, della qualità della vita che le città consentono. C'è il tema della governance delle città, che naturalmente è qualcosa di molto complesso, di trasversale e di multidisciplinare.

La prima parte prova a fare ordine fra tutta una serie di grandi temi di carattere teorico. Si parte, naturalmente, dall'idea di città, dalla polis, da Aristotele; si parla di quelli che sono i requisiti demografici perché si manifesti l'effetto città; ci sono anche delle questioni terminologiche: cos'è una città, cos'è un piccolo centro, cos'è una city, cosa è una town e così via.

Si parla a lungo di città globali, di megalopoli e di macro regioni urbanizzate, di metropoli e città metropolitane, anche delle città metropolitane del nostro Paese, si parla di città diffusa, un tema che ha, forse fin troppo, monopolizzato l'attenzione degli studiosi negli ultimi anni.

C'è poi un secondo capitolo intitolato «L'era urbana». L'era urbana, uno slogan naturalmente trasversale, fu anche una serie televisiva, curata Marta Francocci, cui collaborai attivamente. Il tema era il sorpasso della popolazione urbana rispetto a quella rurale che si determinò, come sapete, intorno all'anno 2000, circa una ventina di anni fa. Si trattò di un sorpasso estremamente significativo: era la prima volta dall'inizio della storia dell'umanità che avveniva. Si parla dell'espansione demografica di queste città. Alcune diventano sempre più grandi. Si parla anche della loro espansione fisica. Alcune, la maggioranza di queste città, si espandono occupando sempre più territorio, consumando sempre più territorio. Un'espansione a volte geografica, nel senso che ci sono città che conquistano terra sottraendola ai fiumi, ai mari, agli oceani: si determina un vero e proprio ridisegno geografico, soprattutto in quelle parti del mondo dove ci sono più soldi per fare questo tipo di operazioni, dove la crescita è più impetuosa e dove magari c'è meno spazio per far crescere le città. Si parla anche, brevemente, della fortuna di queste città, del perché la gente continua a convergere verso i grandi centri urbani. Agli esordi dell'era digitale molti avevano previsto che l'abitare dell'uomo sulla terra sarebbe diventato completamente indifferente, che si sarebbe esaurita la spinta alla concentrazione nei centri urbani: una cosa che, nei fatti, non è avvenuta.

I fenomeni di concentrazione della popolazione verso le città si attuano in modi diversi. In alcune di queste città la concentrazione eccessiva ha provocato e continua a provocare gravi squilibri territoriali. È un effetto che possiamo toccare con mano, per esempio nel caso di Roma rispetto al Lazio, alle altre province laziali; in maniera forse ancora più vistosa possiamo toccare con mano l'effetto attrattivo giocato da Milano in questi ultimi anni a livello nazionale ma anche a livello locale, a livello per esempio dell'Italia settentrionale, della val Padana; certamente Torino, ma anche la stessa Genova, la città dove la maggioranza di voi abita, ha risentito in qualche modo del successo di Milano. Sicuramente ne hanno risentito le zone prealpine intorno a Milano e tutta una estesa parte delle province lombarde.

Si viene insomma a determinare una competizione tra le città del mondo: lo possiamo vedere alla piccola scala regionale, alla scala nazionale, alla scala continentale, alla scala globale. Si tratta di una competizione molto forte, che, come tutte le competizioni, determina vincitori e vinti. Proprio come in una partita di calcio c'è chi vince e c'è chi perde, una sorta di darwiniana evoluzione. Ci sono città che sopravvivono e città che, invece di crescere, cominciano abbastanza tristemente a decrescere. Sapete tutti che ci sono ipotesi di carattere filosofico, politico, culturale, ideologico che prevedono la felice, serena decrescita di alcuni centri urbani. Io continuo a non vedere questa felicità, ma sarà sicuramente un mio limite. Nelle zone montuose, nelle zone appenniniche e ancor di più al sud, ci sono borghi e piccole città storiche che rischiano gravemente l'abbandono, alcuni centri sono popolati da sempre meno persone, che sono spesso molto anziane. Si determina una situazione di gravissimo squilibrio a livello territoriale, che è anche un po' un vero e proprio naufragio culturale. Devo dire che sono anche scettico sulle ricette messe in atto finora per invertire questa tendenza. In alcuni paesi del mondo, come in Italia, il problema è accentuato dal calo demografico; non siamo l'unico paese al mondo che decresce, ma siamo tra i paesi del mondo che decrescono più velocemente: un fenomeno che a sua volta determina una serie di problemi di carattere economico, in primo luogo, ma anche sociale, abbastanza sensibili. C'è poi la parte conclusiva di questo secondo capitolo delle aree urbane che parla invece delle città più grandi del mondo: una fenomenologia estremamente interessante, ancorché molto studiata. Ci sono dei laboratori specializzati, per esempio quello dell'ETH di Zurigo, che ha aperto a Singapore il suo Urban Future Lab, che studia appunto le città del futuro. Non a Zurigo, che è la sede naturale dell'ETH, bensì a Singapore che è una delle città più impressionanti proprio per quello che vi è accaduto negli ultimi anni.

Il terzo capitolo è invece dedicato alla conservazione del passato, al grande tema della storia: un tema che ci vede, in qualche misura, protagonisti. C'è un paragrafo dedicato al fatto che conservare ovviamente è meglio che restaurare. Si parla a lungo dei siti

Unesco, di turismo culturale, di tutta una serie di temi collaterali legati alla stratificazione architettonica di molte di queste città.

C'è un capitolo dedicato al tema centro-periferia, un binomio in divenire. Le periferie sono quantitativamente molto più grandi dei centri, probabilmente sono anche divenute più importanti dei centri, sono gli incubatori del nuovo. Non è un caso se la letteratura e soprattutto il cinema – io cito molti esempi italiani e in particolare romani legati alla cinematografia recente – si sono occupati estesamente delle periferie. C'è poi, prevedibilmente, uno sguardo agli orizzonti internazionali, con l'obiettivo di capovolgere quelli che sono tutta una serie di stereotipi e luoghi comuni. Sapete tutti, per cominciare da Genova, che ci sono sacche periferiche proprio all'interno dei centri storici. Non sempre c'è linearità nel binomio centro periferia; in molte città americane c'è addirittura una inversione di segno, le parti di città più apprezzate e premiate dal mercato immobiliare sono spesso nelle periferie. Alcuni vincoli alla edificazione salvaguardano certamente le qualità storiche e naturali di città e territori, ma sono anche meccanismi che hanno un prezzo estremamente alto. Vi faccio due esempi. Tokyo è ancora oggi la città più grande del mondo, ma cresce molto meno di altre, nel giro di una decina d'anni o giù di lì, sarà superata da altre città che crescono più velocemente. A un certo punto della sua straordinaria espansione, data la sua sismicità, aveva un limite di altezza negli edifici. Tale limite di altezza determinava una sensibile scarsità d'offerta immobiliare rispetto alla domanda; i prezzi erano alle stelle. Negli anni '80 il governo metropolitano si rese conto che le tecniche antisismiche potevano garantire la sicurezza anche con altezze molto maggiori, eliminò il limite. La città fece un vero e proprio balzo in verticale, determinando una grande offerta di case, anche in aree molto richieste: i prezzi ne uscirono, in qualche modo, calmierati, le aree centrali divennero accessibili anche a fasce di popolazione economicamente meno privilegiate. Un esempio di segno opposto ci è offerto da Marin County, la contea a nord di San Francisco, dall'altra parte del Golden Gate, in una zona paesaggisticamente di grande bellezza, dove i vincoli edilizi sono molto severi. Le (poche) case che vi si trovano sono diventate tra le più care del mondo:

offrono la possibilità di restare collegati al centro di San Francisco, attraversando il ponte in pochi minuti di macchina, vivendo all'interno di un'area naturale affacciata sull'oceano: un privilegio per i pochissimi che se lo possono permettere. Questo per dire che i vincoli, da noi sempre così invocati, sacrosanti rispetto alla salvaguardia delle città storiche, pensiamo al centro storico di Roma o ai tanti altri centri storici delle nostre città italiane, determinano spesso forzature e squilibri sul mercato immobiliare.

Vi è poi un capitolo che si occupa della rigenerazione urbana e della densificazione. Un capitolo in cui cerco di sfatare alcuni falsi miti diffusi, soprattutto, fra i non addetti ai lavori. Per esempio, l'idea che un'alta concentrazione di torri, e quindi un'altra densità, possa determinare situazioni ecologicamente compromesse. In realtà sappiamo tutti che è piuttosto il contrario: è più inquinante la città diffusa delle periferie americane che non la città densa nel cuore di Manhattan. Per dirla con uno slogan, gli ascensori inquinano meno delle macchine. Dispiace che tanta periferia italiana, nonostante la grande lezione delle nostre città storiche, si sia lasciata contagiare da un modello di disseminazione nel territorio che produce un grande consumo di reti infrastrutturali, strade, acqua, gas, luce e così via e determina la necessità del ricorso ai mezzi di trasporto privato, cioè le macchine. Pensate a quello che è successo in una città italiana colpita da un terremoto come L'Aquila, dove il centro storico è stato abbandonato dagli abitanti e dove, chi ha potuto, ha preferito il modello diffuso nel territorio: villette unifamiliari o bifamiliari con giardino e, possibilmente, con un SUV inquinante parcheggiato in garage. Ricorso esclusivo al mezzo privato, sostituzione delle tradizionali piazze e degli spazi pubblici storici che la città offriva, e, per certi aspetti, offre ancora, con centri commerciali come l'Aquilone, diventati punto d'incontro per i giovani. Una situazione che sembra capovolgere i principi più accreditati dell'urbanistica contemporanea. C'è il discorso sui brownfield e sui greenfield; sulle difficoltà con la quale la rigenerazione urbana decolla in Italia; su cosa accade in Italia nei confronti degli altri Paesi europei, su quello che un tempo si

chiamava «costruire nel costruito», slogan gregottiano ancora oggi estremamente attuale.

C'è poi un capitolo dedicato al tema delle migrazioni e della segregazione sociale, anche all'interno della città. Segregazione che naturalmente va interpretata nei due sensi: c'è una segregazione, di solito involontaria, dei poveri, e una segregazione volontaria dei ricchi. Ci sono città dove questi aspetti appaiono macroscopici, pensate a San Paolo o a Johannesburg. A San Paolo c'è un numero incredibile di elicotteri che sorvolano continuamente la città. Servono ai ricchi per spostarsi verso le seconde case al mare o da una parte all'altra della città, per evitare il traffico e, soprattutto, i potenziali pericoli. Situazioni estreme, a fronte delle quali ci sono estese zone costituite da favelas (in altre parti del mondo prendono altri nomi). Anche a Roma c'è una triste città informale lungo l'Aniene e lungo il Tevere, dove sono insediati molti senza tetto. C'è inoltre il tema delle pop-up cities che si determinano in Africa e Medio Oriente per accogliere i profughi, quelli che scappano, per esempio, dalla guerra siriana o da altre situazioni di criticità.

C'è ancora un capitolo che parla di infrastrutturazione e di mobilità, infrastrutture fisiche e digitali. Servono entrambe, sbaglia a mio giudizio chi dichiara che dobbiamo puntare tutto su quelle digitali. I flussi di persone e merci non possono essere interrotti o rallentati. Il crollo del viadotto sul Polcevera, qui a Genova, ne è testimone. C'è poi il grande tema della mobilità, una mobilità che deve essere sempre più eco-compatibile. C'è una gigantesca sperimentazione in atto nel mondo con esempi straordinari. Pensate che l'area che un tempo si chiamava Pearl River Delta, cioè quel ferro di cavallo che vede da una parte Hong Kong e dall'altra Macao, con Shenzhen, la vecchia Canton e così via, un'area che nel suo insieme supera i sessanta milioni di abitanti, una popolazione come l'Italia, ha cambiato nome, è stata ridenominata Greater Bay ed è stata rilanciata dopo la chiusura dell'anello con una straordinaria infrastruttura, in parte sottomarina e in parte sotto forma di viadotto sopraelevato, che attraversa le acque della baia collegando le diverse isole e dando vita a un unico sistema urbanizzato in grande

espansione, con l'orgoglio di essere riusciti a rilanciarne la coesione. Pensiamo anche a ciò che hanno fatto a Istanbul, primo ponte, secondo ponte, terzo ponte, ce ne sono ancora altri in corso di realizzazione, e poi tunnel ferroviari sottomarini: in pochi anni il Bosforo è stato completamente riconfigurato.

C'è prevedibilmente un capitolo dedicato alla sostenibilità, un grande tema della contemporaneità, con tutto quello che ne discende rispetto alle questioni dell'inquinamento, del verde, dell'autonomia energetica delle città.

C'è il tema della digitalizzazione, in cui naturalmente si parla di internet, di smart cities, di Big Data, di intelligenza artificiale: i temi che stanno cambiando lo scenario contemporaneo, ma che stanno anche avendo ricadute molto sensibili sulla progettualità architettonica. Si parla di città nuove. Proprio con Franco Purini, spero sia collegato, ce ne occupammo all'interno del padiglione italiano per la Biennale di Venezia del 2006, facendo anche una rapida ricognizione di quelle che erano le città storiche progettate dagli italiani in Italia e fuori dall'Italia. Evidentemente di città nuove in Italia non ce n'è più bisogno, ce n'è invece molto bisogno nei paesi in più rapido sviluppo. In Cina ci sono migliaia di città in corso di realizzazione, ma anche in Africa e in altre parti del mondo.

C'è poi un capitolo sul tema della globalizzazione dei linguaggi architettonici in cui in qualche modo si cerca di capire dove vanno i linguaggi dell'architettura. È peculiare che l'architettura sembri connotarsi principalmente rispetto all'efficienza energetica degli edifici, non mi pare si parli più di scelte linguistiche, di quelle scelte propriamente legate all'immagine dell'architettura.

C'è un capitolo sulla condizione professionale, sui nuovi modelli professionali e un capitolo che propone il binomio architettura-identità urbana. Un tema filosofico, molto interessante perché viene richiamato anche un ossimoro: l'invenzione della tradizione. È qualcosa che è stato teorizzato in diverse parti del mondo e io personalmente, avendo avuto l'occasione di frequentare un po' il mondo arabo, quello ricco, quello dell'Arabia Saudita e degli Emirati, mi sono reso conto di come sia in atto una vera e propria reinvenzione della tradizione architettonica e urbana islamica che

tende a cancellare il passato, quel poco che c'è naturalmente, a cancellare tutto ciò che non è islamico; persino l'eredità ottomana, pur essendo islamica, è considerata non ortodossa, lontana dalla rigida visione wahabita (l'area più intransigente dell'Islam, quella che, con un curioso patto tiene al potere la famiglia reale saudita). C'è quindi un fenomeno di invenzione della tradizione anche e soprattutto dove tale tradizione manca: un'identità che viene prodotta, in maniera abbastanza sistematica, con la collaborazione, ovviamente, degli architetti. Quanto alla società saudita ci sarebbero da dire molte cose, ma andremmo fuori tema. Vi dico solo che è una società schizofrenica per quello che riguarda l'architettura: a fronte del grande lavoro sulla tradizione, c'è un simmetrico lavoro sul nuovo, spesso abbracciato in maniera abbastanza acritica. Con la disamina del tema dell'identità finisce la prima parte.

La seconda inizia con le città del mondo, suddivise in continenti: l'Europa, l'America settentrionale e l'America Latina, il Medio Oriente, l'Asia, l'Africa, l'Oceania. Nel libro si parla di moltissime città. Quasi tutte grandi e scelte rispetto al parametro della progettualità che sono state in grado di esprimere negli ultimi anni e che sembrano capaci di esprimere per il prossimo futuro; qualche volta anche rispetto alle criticità che vi si sono determinate. Si tratta di una ricognizione che mi ha consentito di interrogarmi sull'identità urbana, per esempio, dell'Europa. Su cosa voglia dire Europa. Ma ciò vale anche per altri continenti, per le contraddizioni insite in alcune parti del mondo che abbiamo citato. Ci sono, per esempio, drammatiche criticità nel Medio Oriente povero, penso alla Siria, alla Palestina, all'Iraq. C'è poi un continente che negli ultimi decenni ha monopolizzato l'attenzione degli studiosi per la velocità della sua crescita: l'Asia. C'è un continente che invece si affaccia alla ribalta, l'Africa: continente straordinario perché è il più giovane e il più povero. Ma è il continente che ha le economie che crescono più rapidamente e dove si stanno determinando imprevedibili fenomeni urbani, di straordinario interesse, con il grande tema dell'uscita dall'eredità coloniale; con quella specie di psicodramma a livello sociale, che si dipana in Sud Africa, con la rivendicazione da parte

della popolazione nera rispetto ai bianchi che vi si insediarono uno o due secoli fa, africani quindi anch'essi a tutti gli effetti. C'è infine una interessante parte conclusiva dedicata all'Oceania, dove sono in atto alcune sperimentazioni dal punto di vista architettonico, urbano, ma anche sociologico, estremamente interessanti. In Australia e Nuova Zelanda, per esempio, c'è crescente attenzione alla parte nativa della società: un grande laboratorio sociale che sta sperimentando nuove tipologie architettoniche proprio rispetto a questo sfondo che fino a qualche anno fa sembrava non preoccupare nessuno.

Ho detto all'inizio che le città sono state scelte tra quelle che esprimono la migliore progettualità, salvo qualcuna che è stata inserita in questa rassegna per gli aspetti critici. C'è anche molta attenzione al ruolo che l'architettura svolge all'interno della definizione della qualità della vita. Io credo che l'architettura possa contribuire fortemente all'attrattività delle città. Mi pare che alcune città italiane, Firenze, Venezia, la stessa Roma e molte altre siano attrattive in primo luogo grazie alla loro architettura.

Le conclusioni sono molto sintetiche, riportano al centro il disegno, citando una interessante ipotesi di Marco Romano sulla quale possiamo se volete tornare; l'etica, tema caro, per esempio, a Salvatore Settis, che in qualche modo si lega alle parole di Gadamer che ci invita a lavorare tutti insieme per un futuro comune. Si chiude con papa Francesco, che nella sua enciclica ha scritto chiaramente sull'interdipendenza, sul fatto che siamo tutti su di un unico pianeta, non ne abbiamo un altro di riserva. Credo che ce ne siamo accorti in maniera particolarmente forte proprio in questi quaranta giorni di clausura. Concluderei qui.

Enrica Bistagnino

Grazie Livio; mentre stavamo ascoltando il tuo interessante intervento si è collegato il professor Franco Purini che saluto e ringrazio; è un onore averla con noi in questa riflessione sulle città e sul loro futuro.

Proseguirei con la sua relazione, professor Purini, che sarà seguita dagli interventi di Carmen e Manuel.

Dopo la replica di Livio, potremo avviare una conversazione alla quale sono invitati a partecipare tutti i presenti, quindi i colleghi, i dottorandi e gli studenti che hanno ragionato sul libro e desiderano condividere alcune riflessioni.

Passo ora la parola al professor Franco Purini, grazie.

UN'ENCICLOPEDIA URBANA

[Franco Purini](#)

| h. 17.44, Roma |

Il Futuro delle città di Livio Sacchi, è un libro importante, che richiede una lettura attenta, sulla quale occorre ritornare più volte data la complessità tematica e la stratificazione degli argomenti proposti. Lo è, secondo me, per tre motivi. Il primo è una sintesi esauriente sulle idee di città negli ultimi settant'anni, vale a dire dalla seconda metà del Novecento ai primi venti del nuovo secolo. Il secondo piano problematico di questo trattato, perché il libro lo è, legge le vicende urbane nella prospettiva del futuro, cioè in chiave evolutiva. Tale piano è molto significativo, perché negli ultimi anni la prevalenza del presente ha relegato le previsioni su ciò che potrà avvenire nella fantascienza e nel cinema invece che nella prefigurazione di nuovi potenziali e realistici scenari teorici. Il libro è infine notevole per l'esemplare chiarezza della scrittura e per la semplicità con la quale questioni complesse sono espresse. La struttura del volume è infatti quanto mai chiara. A una esauriente premessa seguono due sezioni, una rassegna di categorie teoriche e interpretative e un panorama quanto mai attento, nonché aggiornato, della condizione delle città nel mondo, un quadro colmo di dati, di informazioni essenziali e di considerazioni critiche. Un panorama visto, e ciò è un carattere molto positivo del libro, nella prospettiva della progettualità. Articolata in dodici capitoli la prima parte del libro è una ricongiunzione attenta e capillare su una vasta gamma di concezioni, orientamenti e relazioni tra diversi aspetti del fenomeno urbano. Con la necessaria distanza critica, cara a Vittorio Gregotti, Livio Sacchi passa in rassegna le idee sulla città in un'ottica nello stesso tempo generalista e specialistica. Anche se nelle sue analisi si fa riferimento a più saperi, il pensiero dell'autore è sempre centrato non tanto sull'urbanistica quanto sulla dimensione urbana dell'architettura nonché su ciò che, studiando la città, appare sempre indecifrabile, un aspetto della città che può essere definito, usando un aggettivo caro a Le Corbusier, indicibile.

Dal panorama delle città globali descritte da Livio Sacchi emergono alcuni loro aspetti che appaiono più evidenti e determinanti. Il primo è la fine dell'idea di luogo con la conseguente scelta dell'atopia e dei non luoghi di Marc Augè. Il secondo, una conseguenza del primo, è la rottura del rapporto tra tracciato e tessuto. In effetti la dialettica tra morfologia e la tipologia è del tutto assente dalle città descritte da Livio Sacchi, con il risultato che l'evoluzione urbana è consegnata alla logica speculativa, nonché celebrativa, con la quale ogni edificio persegue una sua individualità assoluta, spettacolare, che la contrappone all'insieme in una incessante competizione. Basta osservare il profilo di Londra per comprendere questo orientamento. Il terzo aspetto delle città globali è il ruolo della tecnologia, non più una tecnica avanzata, ma un'entità che da strumento è diventata un fine. Il quarto è la diffusione nella città di un linguaggio architettonico fatto di parti di linguaggi diversi, un mosaico artificioso di lessici e vocaboli prelevati da varie culture architettoniche che rinvia alla meccanica essenza per più versi inoperante dell'esperanto. Il quinto e ultimo aspetto è la totalizzazione informatica, con il primato di una essenza virtuale della città rispetto alla concretezza sempre imperfetta della città fisica, come Ludovico Quaroni chiamava quella reale.

Come dicevo all'inizio il libro è un trattato sulle città attuali ma anche una prefigurazione di quelle future, annunciata nel titolo stesso del libro. Da questo punto di vista Livio Sacchi propone, in modo a volte indiretto, alcuni interrogativi. Si tratta di comprendere qual è, ammesso che ci sia ancora, nel contesto di questa vera e propria enciclopedia urbana, se le metropoli globali possono continuare a essere «la cosa umana per eccellenza», ricordando una celebre definizione di Claude Levi-Strauss della città. Un altro interrogativo riguarda il modo con il quale la memoria individuale e quella collettiva contribuiscono a costruire le mitologie che alimentano la comunità urbana. Ci si deve poi chiedere quale ruolo abbia l'immaginario, sia quello individuale, sia quello collettivo, come spazio multiforme, rappresentativo, ideale almeno quanto concreto, aperto a operanti attraversamenti. C'è poi da chiarire se sopravvive ancora nelle città globali lo «space in between», di cui ha parlato

Annah Arendt; un'ulteriore domanda riguarda in che modo la duplicità freudiana, per la quale la città è un'entità psichica oltre che fisica, agisca ancora, ammesso che continui a esistere.

Secondo me, ma forse la mia riflessione non è ancora adeguatamente approfondita, il libro di Livio Sacchi è attraversato da una visione sostanzialmente neofunzionalista della città nonché molto vicina al realismo sperimentale, aperto. Una città nella quale penso che non basti vivere bene, ma dove deve essere possibile intravedere e rendere operante quella tessitura vivente di realtà e di mistero di cui è fatto l'abitare. Ad esempio in che modo la vita individuale può svolgersi nella sfera collettiva mantenendo la propria irripetibilità. Non si sa neanche che fine faranno, nelle aspettative degli abitanti globali le loro speranze, i loro sogni, data la sempre più estesa omologazione. Esistono forti dubbi su un futuro per l'utopia nella città del futuro al di là della smart city, una nozione per me riduttiva, più prestazionale che integralmente umanistica. La pandemia che stiamo vivendo ha rivelato quanto le città globali siano fragili, indifese, soggette alla casualità di fenomeni imprevedibili. In questa ottica il libro di Livio Sacchi è un docente prezioso che ci consente di fare «un punto e da capo» nell'era urbana ricordando un celebre scritto di Edoardo Persico, che apre verso il vasto territorio teorico che dovremmo esplorare per trovare nuove direzioni. Verso le quali orientare le risorse del progetto. Per finire l'enciclopedia urbana di Livio Sacchi mi ha fatto venire in mente l'Enciclopedia di Diderot-D'Alembert, straordinaria sintesi di un sapere che mentre testimoniava la sua completezza annunciava una sua totale reinvenzione. Il futuro delle città è anch'esso un'opera la quale, riassumendo un patrimonio conoscitivo, lo predispone a una prossima mutazione.

Grazie dell'attenzione.

Enrica Bistagnino

Grazie a lei, professore. Grazie per la sua analisi e per i numerosi temi che ha proposto.

Passerei ora la parola a Carmen Andriani.

IL DECLINO DELLE METROPOLI: DALLE CITTÀ DIFFUSA ALL'ARCIPELAGO TERRITORIALE

Carmen Andriani

| h. 18.00, Roma |

Il Futuro delle città, ultimo libro di Livio Sacchi, è stato pubblicato nel 2019 da La Nave di Teseo, nota casa editrice di narrativa, saggistica e poesia, legata alla figura di Umberto Eco. Questo è il primo dato significativo: una collana di testi letterari ospita argomenti legati all'architettura e alla città e l'autore privilegia nella forma di scrittura una narrazione senza immagini. Una scelta precisa che affida alla forza evocativa delle parole il compito di suscitare la immaginazione di chi legge e che preannuncia l'interdisciplinarietà necessaria per un tema così complesso. Il volume è strutturato in due parti: la prima mette in fila una serie di concetti, la seconda una serie di luoghi. I due insiemi sono fra di loro interrelati. L'orizzonte di riferimento è quello globale e la realtà urbana che si richiama è quella della metropoli. Sacchi è un fine conoscitore di realtà metropolitane molto diverse fra loro, da Tokyo a Los Angeles, da Addis Abeba a New York, a Mumbai: sono contesti che ha visitato come viaggiatore curioso e di cui ha scritto come studioso esperto. Il punto di vista che il libro propone è dunque profondamente urbano, anche se le metropoli generano contraddizioni e conflitti di natura territoriale, ambientale e sociale, per l'uso indiscriminato di suolo, per l'inquinamento che esse provocano, per la condizione di disgregazione sociale e per l'incremento delle diseguaglianze che ne derivano. Purtroppo la metropoli, icona della città moderna, continua ad essere considerata la struttura associativa che meglio garantisce la libertà individuale e continua ad esercitare un forte potere attrattivo soprattutto sui contesti in via di sviluppo. Come allora immaginare le città del futuro? Come renderle vivibili, come ripensarne gli spazi dell'abitare e sfruttare al meglio l'avanzamento delle tecnologie e dei processi di digitalizzazione? Quale è il nuovo senso delle infrastrutture sia materiali sia immateriali? A quale modello ci riferiamo e, soprattutto, da dove ripartire? Il volume pone e sollecita

domande, ricostruisce pezzi di storie urbane recenti, fornisce molti dati, torna a riflettere su alcune categorie chiave, quali il concetto di *urbs* e *civitas*, il rapporto con il passato, il valore delle preesistenze, aggiornando alcune categorie strutturali quali centro e periferia, infrastruttura e mobilità, migrazione e globalizzazione, linguaggio e forma. Il ragionamento dell'autore ripercorre in modo puntuale e ben documentato i sistemi materiali e immateriali di costruzione dell'ambiente urbano, non trascurando gli aspetti normativi, i protocolli internazionali, le azioni delle organizzazioni mondiali fino all'Agenda Urbana 2030, firmata nel 2015 da 193 paesi membri delle Nazioni Unite con i suoi noti diciassette *sustainable development goals*. Buone intenzioni, titola l'autore, e in effetti tutto ruota attorno alla grande questione politica e culturale del 'buon costruire' e alla consapevolezza della sua complessità. Anche se la 'forma' è l'ultimo deposito tangibile delle trasformazioni dell'ambiente in cui siamo immersi, purtroppo il discorso ci porta a credere che il nostro specifico, ovvero l'architettura, sia uno dei fattori, sicuramente importante, ma non il solo, dei tanti che interagiscono in tali processi. Non v'è dubbio che si tratti di procedimenti complessi che hanno bisogno di essere sostenuti da una visione condivisa e di lunga durata e che l'architettura in questo senso possa dare un contributo importante di immaginazione creativa, di visione di sistema e di coordinamento dei molteplici aspetti specifici che concorrono alla buona riuscita di un progetto. La capacità di saper costruire un sistema integrato che dia coerenza ad azioni diverse per natura e finalità, è la sfida che va monitorata giorno dopo giorno. Il libro affronta anche il tema della rigenerazione urbana e di tutte quelle trasformazioni che hanno lavorato a partire dal costruito. Termini come 'riciclo', 'riuso', 'riqualificazione', presuppongono un bene edilizio dismesso e rimettono al centro la questione del patrimonio, non come valore immutabile ma come parte attiva e pertanto modificabile nella costruzione della città. Un fenomeno che ha interessato molte delle metropoli occidentali, fra le più sedimentate e consolidate nel tempo e che si è accentuato con la crisi economica del 2008. Quindi si può sostenere che i primi venti anni di questo secolo siano

stati caratterizzati dal contrarsi delle città, dall'implosione verso l'esistente, dal «costruire nel costruito» invertendo quel processo di ottimistica espansione che aveva caratterizzato le città/metropoli della fine del secolo scorso. In questo quadro lo scenario italiano, ben descritto dall'autore, non appare confortante. Tentativi spesso interrotti o mai avviati di riuso si sommano a inefficienza strategica, politica, economica, processuale. Come a dire che la visione progettuale e il contributo qualificato di molti architetti, non sono sufficienti a garantire il compimento di un'azione di trasformazione. È necessario dunque disporre sul tavolo tutti i dati. La seconda parte del libro entra nel merito delle singole biografie dei luoghi e delle città che li rappresentano: dalle grandi capitali europee, ai sistemi urbani nordamericani fino ad alcuni casi dell'America Latina: sono contesti passati al vaglio della situazione attuale e del passato più recente. I dati demografici vengono incrociati con quelli economici e strategici; elementi di criticità e di rischio si confrontano con i progetti a medio e lungo termine che diverse città sia europee sia nordamericane hanno predisposto da tempo. Il PlaNYC di New York, voluto dal sindaco Bloomberg nel 2007 per ridurre emissioni e consumi energetici, è stato rinnovato al 2030, ed è uno strumento che pone al centro della pianificazione azioni innovative per la mobilità, i rifiuti, l'energia e il clima. Le politiche adottate in California lavorano invece sulla prevenzione rispetto al rischio costante di cancellazione della baia di San Francisco. La proposta di modellazione topografica del lungofiume di Anversa riduce le esondazioni attraverso l'ispessimento del bordo di contenimento. In Olanda il 50% del territorio è un metro sopra il livello del mare: tutte le Università hanno avviato con il supporto del Governo un unico programma di ricerca sulle conseguenze del cambiamento climatico e su modelli sperimentali di abitazioni. È del 2012 il piano di OMA per contenere le inondazioni improvvise e le mareggiate nel New Jersey secondo quattro azioni (*Resist/Delay/Store/Discharge*) che corrispondono ad altrettanti dispositivi urbani. La condizione di rischio è estesa a tutto il globo terrestre e mette in campo alcuni dati allarmanti. Uno di questi riguarda il numero sempre crescente della popolazione inurbata e il

fatto che tali eventi colpiscono soprattutto ambiti urbani vulnerabili. Prima della pandemia da Coronavirus, i dati confermavano che al 2050 la popolazione urbana avrebbe raggiunto il 75% entro il 2050. Attualmente sappiamo che pur occupando solo il 2% dell'intera superficie terrestre le città sono responsabili per il 75% dei consumi energetici globali e per l'80% delle emissioni gas serra. Non v'è dubbio che la Terra sia fragile. Questo ci dicono i dati ultimi e la pandemia che stiamo tuttora vivendo è un potente acceleratore, a livello globale, di questa condizione. Non sappiamo più esattamente 'quale' sarà la città del futuro né 'come' sarà, ma possiamo fare delle considerazioni ulteriori. Il libro di Livio Sacchi è stato pubblicato nel novembre del 2019, alla vigilia dunque dello shock pandemico che, assimilabile ad una catastrofe, ha messo nuovamente a prova la capacità di adattamento sia dei luoghi che degli esseri umani. La pandemia è tuttora un indicatore potente di fragilità globale, ha obbligato circa quattro miliardi di esseri umani ad auto-segregarsi per timore di un contagio virale e in molti casi letale. Anche se è un fatto contingente che sarà superato, rimane la certezza di una fragilità accresciuta. Casa e Città tornano a essere due polarità nuovamente e diversamente intrecciate e la Natura, come processo, comportamenti e capacità di sopravvivenza è un'altra bussola importante per determinare la rotta da seguire. Anche l'architettura può fare la sua parte, nel cogliere le domande implicite e nel saper anticipare le risposte, nella capacità prefigurare visioni di sistema, nel senso civico a cui ispirare le proposte, intendendo la città come 'bene comune' e 'cosa pubblica', e infine con un senso etico rafforzato, sentendo forte la responsabilità di essere ancora, come architettura, «sostanza di cose sperate». Questo sostiene Sacchi nelle sue conclusioni. Dunque le città del futuro dovranno con una certa urgenza ritrovare un rapporto più equilibrato con i processi naturali che del resto ci appartengono, come appartengono a tutti gli esseri viventi. I grandi agglomerati urbani che il XX secolo ha visto crescere a dismisura, ci consegnano città come dense concrezioni minerali: queste dovranno essere al più presto 'diradate' e 'ri-naturalizzate': occorrerà mettere in discussione i modelli dell'abitare,

l'organizzazione del territorio e delle attività umane che su di esso avranno luogo. In questo ragionamento una nuova importanza assumeranno i vuoti urbani. Basti pensare a Roma. Nel libro la città eterna viene citata due volte: la prima come uno dei tre fattori costituenti la identità europea (Paul Valéry); la seconda riferita ad una attualità contraddittoria e depressa. Roma sarebbe un ottimo campione da cui partire: la metropoli, policentrica fin dall'antichità, ancora oggi Comune agricolo più esteso d'Europa, ha a suo vantaggio la campagna romana, uno straordinario sistema ambientale storico e archeologico che porta qualità dovunque arrivi. Spesso è solo un entroterra urbano che separa invece di unire: potrebbe divenire invece sistema continuo di connessione orizzontale fra tutte le sue parti. Abbiamo bisogno di città capaci di 'dilatarsi' e di respirare nei loro tessuti più interni, in grado di intessere un nuovo rapporto con il suolo e di mettere in valore il vuoto degli spazi aperti intesi come spazi relazionali, dinamici, attrezzati e produttivi ma soprattutto come infrastrutture ambientali di connessione urbana. Altri due termini prendono forza in questa nuova prospettiva del progetto – 'manutenzione' e 'cura' – come attenzione costante a ciò che abbiamo e che dobbiamo preservare come bene comune. Juhani Pallasmaa scriveva nel 2005: «lo sperimento la mia presenza nella città e la città esiste attraverso la mia esperienza incarnata: la città e il mio corpo si completano e si determinano. Io abito la città e la città mi abita». Mai come adesso notiamo l'evidenza fisica di questo rapporto, l'importanza del corpo nella configurazione e nel progetto degli spazi e quanto la condizione di confinamento abbia messo a dura prova la nostra natura antropica a favore di quella virtuale, e abbia posto di nuovo al centro l'uomo e il suo destino di essere vivente nella moltitudine di esseri viventi vegetali e animali a cui, mai come ora, sentiamo di appartenere.

Enrica Bistagnino

Grazie, Carmen.

È stata molto interessante la declinazione degli argomenti trattati da Livio sul tema della contemporaneità determinata dall'emergenza. Quindi grazie di questa lettura e delle molte stimolanti riflessioni. Passerei ora la parola a Manuel Gausa.

NATUS VS CUM FABER, SILVUS VS CUM CIVIS

Manuel Gausa

| h. 18.35, Barcellona |

Prima di tutto, grazie per l'invito a questo 'quartetto', o meglio 'terzetto' di appoggio a Livio e alla sua presentazione. Grazie a Enrica che organizza una serie di attività sempre di massimo livello e a Maria Linda, con la quale abbiamo una gran complicità, che permette una importante collaborazione fra la mia area di urbanistica e quella di rappresentazione che è la vostra.

Prima parlerò a livello istituzionale; come Coordinatore del nostro Dottorato ADD: voglio ringraziare moltissimo che questa attività sia inserita nell'attività formativa del dottorato. Abbiamo con noi due ospiti di estrema importanza culturale e prestigio internazionale, di alto livello per i nostri dottorandi che sono presenti in questa specie di multi-home-screen, come diceva Carmen, in modo che noi vediamo un auditorio eterogeneo di ricercatori – e di pubblico impaziente – che condivide un'attività formativa, non solo accademica, ma anche culturale: questo è esattamente il tipo di attività culturale che abbiamo piacere nel Collegio di sentire e di portare avanti.

Dunque grazie a Enrica e grazie a Maria Linda. Ringrazio in nome del Dottorato (voi già l'avete fatto nel nome del Direttore del Dipartimento e della Scuola Politecnica) questo binomio di altissimo livello che ha la generosità di essere con noi.

Per il libro di Livio Sacchi *Il Futuro della città* che presentiamo (e sul quale riflettiamo oggi), devo dire che – in questi giorni di COVID – ottenere la copia cartacea in Spagna è stata una cosa quasi incredibile in una situazione di confinamento obbligato. Passare per una vendita online ha portato a situazioni curiosissime di cui non parleremo oggi.

Il libro pareva prima che arrivasse, dopo che non arrivasse, dopo che arrivasse di nuovo ma in realtà non arrivava – in mezzo alle questioni di emergenza ,sanitaria. In queste circostanze d' 'impossibilità' di ottenere la pubblicazione, è stata una esperienza bellissima condividere con Carmen, via WhatsApp, pagine e pagine

del libro, segnalate, selezionate, marcate da lei e rilette da me... con un impegno e una generosità totale da parte di Carmen.

Livio parlava di etica e la generosità complice è parte dell'etica. Carmen parlava anche di un certo tipo di 'nuova situazione' dove abbiamo bisogno di supporto... e di supporti.

Ebbene, è stato così: lei mi passava le pagine del libro una volta lette ed effettivamente posso dire che siamo arrivati a leggerlo tutto in comune, benché separati, in un'esperienza abbastanza insolita. Pagine e pagine, alcune – come ho detto – con i suoi appunti, con le sue riflessioni. È stato un bel momento di condivisione intellettuale con una collega-amica in una situazione di difficoltà.

Evidentemente tutti sappiamo perfettamente chi è Livio Sacchi (non dico Franco Purini) ma era importante leggere, prima di questa sessione, questo libro che non arrivava (e che alla fine non è arrivato... ancora confido che arriverà) e dunque abbiamo risolto la situazione in un modo mediterraneo, direi, spontaneo, rapido e diretto, leggendo una pubblicazione insieme e a distanza.

Scusate anche, perché quando sento persone come Livio, come Franco, che ho sentito già diverse volte, sono tanto geloso della padronanza del loro linguaggio e della loro 'narrativa', così colta, che non posso che compararla alla rugosità – come dire, troppo diretta o troppo grezza – 'spagnola'; e forse, in questa sessione dove il linguaggio è importante, parlare nel modo in cui parlo io, in un 'itagnolo' da autodidatta (mancando di quella sottigliezza semantica che sarebbe qui tanto importante... perché il libro di Livio non solo viene scritto e narrato ma anche sottilmente costruito, portato avanti con un ritmo particolare, come credo abbia già suggerito Franco Purini) lo ritengo un po' limitato. Alcune volte mi mancano le parole esatte, questo mi dà una certa frustrazione, perché per me il linguaggio, e soprattutto il linguaggio scritto, è molto importante. E anche se il linguaggio spagnolo è più diretto dell'italiano, le parole sono molto importanti così come certe sfumature.

Tornando alla sessione, devo dire – come prima cosa – che essere con Livio Sacchi e Franco Purini, per me rappresenta un immenso piacere.

Sono due referenti di massimo livello nella cultura italiana ma anche internazionale.

Ho avuto il piacere di conoscere Franco Purini (un referente particolarmente rispettato alla Scuola di Barcellona) con Laura Thermes a Gioia Tauro, in un workshop bellissimo organizzato da Laura; e dopo ci siamo di nuovo incontrati grazie a Giulia Pellegrini, al convegno DE-Sign, qui a Genova, dove è stato un piacere ritrovarlo personalmente.

Vorrei dire subito che a Barcellona Franco e Livio sono persone molto conosciute come referenti importanti in questa curiosa situazione recente, dove Barcellona è una cugina fortunata ma debitrice delle idee pensate e diffuse dall'Italia.

La Barcellona Olimpica e Pre-olimpica è stata fortunata per diversi motivi, ma, in grande parte, perché molte delle idee critiche e 'ricostruttive' arrivate dall'Italia (avete parlato di Gregotti, avete parlato di Rossi, di Bernardo Secchi, anche di Franco e di Livio) hanno in un certo modo costruito tutta una generazione che ha incominciato a (ri)fare la città che tutti conosciamo oggi e che, in questi ultimi anni, si trova, come tutte le città, in una situazione un po' strana.

Bene, perché vi parlo di Barcellona? perché parlo di Barcellona nel confronto con le idee di Franco e con il libro di Livio?

Perché Barcellona è una città, ma è anche un'urbanità'.

Questa situazione così 'latina' di città-urbana, anche voi l'avete in Italia in un modo quasi paradigmatico.

Noi parliamo molto di urbe, di urbis: l'urbanità ('città' ma anche 'educazione') è una cosa importantissima a Barcellona, è una cosa essenziale nella sua identità, che molte volte ritrovo a Genova (per parlare della mia città italiana di accoglienza).

Sicuramente urbanità vuole dire tutto questo: scambio, prossimità ma anche rispetto, eleganza, un certo pudore, una certa convivialità gentile. Come dicevo, sicuramente per questo mi trovo bene a Genova, un'altra città dove l'urbanità è molto importante. Sono città e sono urbanità.

Forse è più facile questo binomio nelle città portuali (o 'portualità' come dice Beatrice Moretti) dove il commercio, ma anche la negoziazione, la garanzia nella parola data, la fiducia, la razionalità

economica (austeramente ambiziosa), e una certa discrezione domestica, pubblico-privata, sono essenziali.

Mi sono chiesto perché mi venissero queste idee. Come diceva Franco sono cose che uno pensa quando legge il libro di Livio: le idee ti assaltano mentre stai leggendo un libro così particolare che parla della città in generale. In questo senso devo dire che personalmente sono sempre stato più interessato alle città-geografia (topografie ibride, terra-mare, pianura-montagna ecc.) e molto meno alle città-meccanismi, come San Paolo o anche Madrid e Milano (o potrei dire anche Firenze), città-meccanismo o città-sistemiche come dispositivo di crescita architettonica. Particolarmente vedo più ricche le (multi)città-geografie (o geo-urbanità) come Rio de Janeiro (più che San Paolo) o come Roma, come Granada (per quanto sia una città mediana) o come Stoccolma con i suoi estuari, e, evidentemente, Parigi: una città strana, ibrida, dove la geografia risulta 'diffusamente presente', con un gran fiume così 'geografico', come la Senna e i suoi meandri, che centralizza e fa anche oscillare la trama urbana; e poi Barcellona e Genova – e molte altre città costiere – dove la montagna è così vicina al mare da creare una città lineare e allo stesso tempo complessa e in rete.

In queste situazioni complesse di città-geografia, di città-costiera, di città-porto, di geo-urbanità, pensare costantemente alla città è quasi un obbligo; pensare costantemente queste città come città-urbanità (habitat complesso, in comune) e non come pura aggregazione di oggetti architettonici, moltiplica le riflessioni ma anche i progetti d'insieme, di pianificazione olistica, di rapporti tra 'trame-luoghi-spazi-volumetrie... e paesaggi'.

Lasciatemi dire una cosa e scusate questa nota personale, ma l'ho pensata leggendo la bella introduzione di Livio quando dice che le città sono spazi di libertà.

Avrò avuto 19 anni, mio fratello 18, quando i miei genitori si sono separati. Mio padre non riusciva più a vivere in città, lui era nato in una città medio-piccola in pieno centro della Catalogna (VIC), una città agricola e di allevamento, e dopo anni insieme con mia madre – erano due attori, lui era anche fotografo, erano due persone

creative – hanno divorziato. Mia madre evidentemente ha deciso di rimanere a Barcellona perché lei amava Barcellona, amava la città (non tanto Barcellona, ma la città, le sue possibilità culturali, di scambio, d'incontro); lei era 'urbanità completa', mentre mio padre amava la campagna e amava un po' l'isolamento rilassato d'un mondo più intimista.

E mentre leggevo l'introduzione di Livio pensavo che è vero che la città è (e porta) libertà, ma anche per mio padre c'era una libertà che gli dava la campagna: la libertà individuale e d'un mondo di conoscenze ristrette ma sicure, 'fedeli' e apparentemente invariabili (o, almeno, lentamente variabili), che permetterebbe meglio la conoscenza del 'io con gli altri' più che del 'io tra gli altri'.

Ora, è vero che la città rappresenta, da sempre, densità e intensità... e servizi. Carmen parlava di educazione, di università, di cultura e di relazioni. In quest'autentica situazione urbana, di completa condivisione, si crea una libertà, relazionale, sinergica; una libertà in cui l'individuo è individuo, ma sa che fa parte di una collettività di scambi molto più 'universale' o 'cosmopolita'.

Ecco, mio padre e mio fratello sono andati in campagna e io sono rimasto con mia madre a Barcellona. Loro volevano un'identità, una libertà, possiamo dire, più 'silvestre' (da silvus contro civis, 'silvestre' contro 'civilizzato', 'naturale' contro 'artificiale'); un'idea di libertà – non voglio dire autarchica – ma molto più isolata, individuale e autonoma (ma curiosamente più omogeneamente comunitaria).

Nel riferimento alla città, questa libertà condivisa di relazioni e interrelazioni – cosmopolita, diversificata, eterogenea – è nata, curiosamente, dalla necessità di favorire un'alta densità di scambi, come dice molto bene Livio, ma anche dall'idea di favorire una certa sicurezza, sicurezza in generale, contro le guerre, contro i rischi e gli 'imprevisti' naturali.

Carmen parla anche di proiettare una certa idea di protezione nella città.

La 'campagna' (se di campagna possiamo parlare oggi) è stata sempre più abituata alle situazioni impreviste nella sua relazione con la natura.

Ora curiosamente siamo in una nuova situazione, dove le città (date le loro complessità stesse, ma anche quelle dei sistemi dinamici – clima, economia, demografia, fluttuazioni territoriali – che la riguardano) vivono, anche, questa pratica impossibilità di previsione (unpredictability) e, così le differenze con la campagna non sono tanto marcate. Probabilmente anche perché la ‘campagna’ comincia a fare parte della ‘multi-città’ stessa, d’un nuovo tipo di n-città multilivello, policentrica, dis-densa (discontinuamente densa), sopra-metropolitana – o ‘meta-politana’ – e elasticamente in rete.

Una multi-città o geo-urbanità che si presenta come una proto-poli-polis multi-relazionale, con autostrade incrociate, treni ad alta velocità, un policentrismo crescente e un paesaggio ‘in-between’ che comincia ad essere un agente tanto importante come la costruzione stessa: VIC, la città di mio padre, che prima era a due giorni di viaggio da Barcellona, alla fine del secolo XIX a 90 minuti, a metà del secolo XX a 60 minuti alla fine del secolo a 20/30 minuti, fa parte di una rete infrastrutturale ‘viaria-ferroviaria’ efficiente (quasi come una metro regionale) e s’integra (discontinuamente) in una nuova città di città (una multi-città) policentrica (non centripeta né diffusa), dove Barcellona (il grande referente) continua a essere un immenso attrattore, un fuoco di attrazione, ma si combina con una rete variabile di città intermedie in un nuovo tipo di struttura differenziale, a geometria variabile.

I vecchi centri endogeni sono oggi nuovi fuochi di attrazione multipli che creano un equilibrio nel territorio.

Pertanto mio padre si trova ora in città e io mi trovo praticamente in campagna perché mi trovo, da una parte nel limite quasi periurbano della stessa Barcellona ma anche in una situazione di incertezza ‘ultra-urbana’ (rischi ambientali, inquinamento multiplo, pandemie, insicurezza in generale) che riguarda tutti.

Però questa mistura, questa mescola è sicuramente ciò che definisce la nostra contemporaneità.

Tornando al saggio di Livio devo dire che una delle cose che ho ammirato di più è stata questa volontà di fare un saggio non visuale, di elaborare un ‘messaggio di pensiero’.

Riconosco che, personalmente, sono molto visuale: mi è molto difficile fare libri di teoria senza immagini perché ho bisogno di questo accompagnamento costante della visione, sicuramente non solo come illustrazione ma come 'dimostrazione visuale' della riflessione scritta (curiosamente in questo momento sto facendo un libro con un giovane architetto, che è anche filosofo, e lui sempre toglie molte delle mie immagini, cosa che rappresenta un litigio costante tra la visualità architettonica e il pensiero filosofico).

Il saggio di Livio è pensiero ma, essendo architetto, molto visuale, immaginativo e virtuale. Si tratta anche di un libro di narrazione, di narrazione pura; e in questo senso lo ammiro perché non so se sarei capace di farlo con questa radicalità e saggezza letteraria.

Torno un po' alla situazione di Barcellona... o anche di Genova: di queste città-porto, di queste città-orografia, di queste città-limite, di queste città-paesaggio che ossessivamente, ma anche necessariamente, obbligatoriamente, pensano costantemente 'in modo città'; nella loro costante 'ridefinizione progettata, integrata, urbanizzata' e 'urbana'; cioè integrata e integrale, cortese, comune, civile e collettiva. In questa 'urbanità olistica' dove l'architettura entra in una relazione di sinergia con la città... e la città si riflette nell'architettura stessa.

In queste città l'architettura non costruisce unicamente la città; la convoca, la coinvolge, la richiama, la sintetizza. In queste città l'architettura non è unicamente un oggetto iconico, totemico – come per esempio a Madrid, Milano, Sao Paolo, Los Angeles o recentemente Dubai, ecc. – ma un 'dispositivo relazionale', un testimone (un catalizzatore anche) che gioca un ruolo di connettore strategico con la scala urbana stessa, relazionato con altri dispositivi architettonici inter-collegati per 'generare' un insieme sottilmente logico (variabile e diverso nel tempo, re-informato e re-aggiornato, ma con una certa logica di 'conseguenza – più che di coerenza – collettiva'). L'architettura non continua una 'forma atemporale della città' – come avrebbe detto Rossi... – ma (nei migliori momenti di queste città) entra in un gioco di 'salti – o passaggi – di scala' tra architettura-luogo-città e territorio, assumendo la sua 'vocazione corale': quella di essere alcune volte

più volumetria, alcune più trama o più rilievo o più infrastruttura, ecc., con un qualche tipo di complicità non unicamente empatica e/o gentile con il suo contesto, ma anche con un ruolo 'reattivo e interattivo/inter-attivatore'; affermando la sua propria espressione, la sua identità (più o meno singolare, espressiva, innovativa) e, allo stesso tempo, propiziando relazioni multiple (liaisons) con il contesto e tra contesti, con il luogo e tra luoghi, con il sito e tra siti, in un transfer d'interazioni scalari a tutti i livelli socio-culturali-spaziali.

A Barcellona, per esempio, Antoni Gaudì e molti altri architetti tra l'Art-Nouveau e la modernità: forse meno radicali come Domènech i Montaner, Puig i Cadafalch, Manuel Raspall nel 'modernisme' o Sert, Illescas, Bonet-Castellana o Coderch nel movimento moderno –, esprimono un'identità forte, espressiva, a volte curiosamente 'singolare', 'strana' per i barcellonesi dell'epoca, ma sempre attraverso un'architettura che essendo culturalmente impattante vuole essere anche molto urbana, molto cosciente del suo ruolo strategico e relazionale con/nella città.

Pertanto devo dire che m'interessa molto la visione percettiva (per non dire estetica) di Livio – ma anche di Franco – che partono dal disegno e arrivano alla città; perché in queste situazioni le relazioni non sono tra 'Architettura', 'Oggetto' e 'Disegno', ma tra 'Architettura', 'Città' e 'Disegno'.

E questo è molto importante, sicuramente in questo tipo di città dove la geografia, l'orografia, il rilievo, fanno parte d'una costruzione non unicamente compositiva ma anche topografica, topologica e ambientale (non nel senso degli anni '60 ma nel senso più contemporaneo, di relazione operativa con l'environment).

E questo implica una relazione importante tra architettura, città e disegno quando parliamo d'un disegno che non è unicamente rappresentazione formale ma rappresentazione analitica, sintetica; registro procedurale d'un ambiente sistemico.

Questa 'ossessione' di Livio e Franco – e anche di Carmen – per la città è assolutamente logica, essendo persone interessate al disegno e alla percezione (sotto diversi punti di vista, ovviamente) e anche per questo motivo c'è una gran complicità con Maria Linda e

tra le aree di Urbanistica e Rappresentazione. Alla fine la nostra missione come architetti è quella di creare non unicamente forme ma relazioni nello spazio. E queste relazioni si 'mappano', si 'schizzano', si 'registrano', si 'cartografano', si 'simulano' anche, cioè, si esprimono di modo visivo; e oggi dinamicamente visivo.

Ma c'è una cosa appena visibile che mi ha interessato molto nel tuo libro, Livio; una costruzione strutturale molto curiosa, che forse risulta da una lettura personale, ma che mi è sembrata particolarmente riuscita; un gioco che si produce (forse inconsciamente) nel tuo indice, molto interessante e costituito sempre, o quasi sempre, di capitoli a due termini: idea e città; era urbana e conservazione (del passato); centro e periferia; classificazione e densificazione/verticalizzazione (qui sono tre...); migrazione e segregazione; infrastrutturazione e mobilità.

E dopo abbiamo alcuni capitoli 'singolari': sostenibilità, digitalizzazione, che – infatti – costruiscono il corpo centrale; e dopo abbiamo di nuovo, più virtualmente, dualità: città e innovazione; globalizzazione e linguaggio architettonico; condizione e professione; architettura e identità.

Questo gioco (un po' manipolato nel mio elenco) è interessante se lo vediamo applicato alle nostre città, di/con relazioni ogni volta più ambivalenti, più simultanee, più complesse e intense e che, sicuramente, hanno bisogno di queste nuove dialettiche dove le antiche dicotomie s'incrociano.

Negli ultimi tempi, e tu l'hai detto bene, abbiamo sperimentato trasformazioni radicali. Negli ultimi 30 anni abbiamo assistito a mutazioni della città che hanno convocato un cambio completo di scala (o scale) e di paradigmi. La nostra generazione ha assistito a queste dinamiche di mutazione. Sicuramente per le persone più giovani (dottorandi e anche studenti), questa nuova dimensione eterogenea, diffusa, irregolare, ibrida o ambivalente della città è assolutamente naturale; per noi la città 'familiare', la città 'domestica', la città 'vicinale', molto più riconoscibile e chiara, era un'altra cosa – volumetrica, artificiale, edilizia, composta – rispetto al territorio circostante.

Oggi non possiamo pensare così. Oggi la città e il territorio formano un insieme nebuloso, una specie di strana costellazione dove le morfologie, le condizioni, i parametri, i modelli e, in particolare, le relazioni si moltiplicano e si fanno molto più complesse e eterogenee. La città è un insieme di luoghi tra luoghi, ma anche un immenso 'menu di opportunità', non sempre armoniche.

Oggi la relazione dell'architettura con la città non è una relazione con la figura, con la forma o con una tipologia essenziale (neanche come diceva Franco, con il luogo, come 'con-testo'), ma, piuttosto, si configura come una 'interazione' – visibile e invisibile – con messaggi, stimoli, profili, ritmi, ma anche con dati, indicatori, parametri mutevoli; con situazioni multilivello, intrecciate e incrociate; con un luogo compressore, sinestesico, sintetico.

Anzi, non parliamo più dei 'non-luoghi' – quasi irredimibili – di Auger ma di 'nodo-luoghi', di luoghi con potenziali evidenti o nascosti.

Negli anni '90 si è vista l'esplosione della città (il suo salto di scala) prodotta per la crescente capacità di trasformazione tecnologica nella costruzione del territorio, ma anche per la crescente capacità d'inter-relazioni e inter-connessioni a distanza che stava già emergendo agli inizi dell'era dell'informazione (e pertanto della globalizzazione) con scambi molto meno concentrati, più elastici e diffusi. Una situazione che ha creato disequilibri e conflitti (come diceva Carmen) ma, allo stesso tempo, una grande ricchezza e varietà di siti e situazioni collegati in una 'nuova città' geo-urbana, che non è più la città domestica, familiare, riconoscibile, che alcuni di noi hanno conosciuto nella nostra infanzia, con centri, periferie e 'campi' o 'paesaggi' agro-naturali.

Oggi questi campi sono campi di forze, di relazioni e non unicamente campi di paesaggi/passaggi.

Le nostre multi-città sono fatte di 'pezzi' di città, di 'frammenti' di città, con composizioni e condizioni diverse, in una specie di password-city/sprawl city/spot-city, combinatoria che metterebbe in evidenza i termini che hanno marcato gli ultimi anni.

Ecco m'interessa il caos come nozione scientifica collegata all'imprevedibilità dei sistemi dinamici e alla sua possibile strategica 'vettorizzazione' o 'previsione', destinata a orientare

qualitativamente la sua diversità, la sua complessità; come architetti, come urbanisti, come rappresentanti, possiamo e dobbiamo organizzare flessibilmente questa città complessa, questa città multipla, intrecciando infra-intra-eco-info e tran-strutture, non per riconoscerla totalmente, unitariamente, univocamente, ma per almeno riconoscere in modo integrato e olistico la sua ricchezza, collegata con la nostra stessa eterogenea società, come traduzione spaziale delle nostre nuove condizioni socio-culturali.

Pertanto torno alla nozione di dualità che ho evidenziato nell'introduzione del libro di Livio.

Oggi ci troviamo in un'epoca d'informazione, interazione e integrazione sociale – le tre 'in' della rivoluzione digitale alla quale stiamo assistendo – e possiamo dire che le vecchie dicotomie (città e paesaggio, natura e infrastruttura, pubblico e privato, verticale e orizzontale, denso e dilatato) che per anni erano molto chiare, cominciano oggi a venir meno.

- Per il binomio Idea e Città: dobbiamo continuare a parlare di una 'idea di città'? ('idea' come visione mentale) o è meglio oggi parlare di 'concetti di città' ('concetto' come criterio di azione) o piuttosto di 'logiche di città' (metodologie e strategie interne capaci di guidare il proprio sviluppo urbano).
- Per il binomio Centro e Periferia: sì chiaro... io ho anche assistito durante buona parte degli anni '80 a questo paradigmatico dibattito. Come dicevo i trasferimenti urbani tra Italia e Spagna (Barcellona in particolare) erano costanti e il lavoro fatto dal Laboratorio di Manuel Solà-Morales o di Joan Busquest o di Bohigas, collegati con Gregotti o Bernardo Secchi erano molto presenti nella nostra generazione. Ma oggi non c'è questa idea di un centro versus una periferia 'crosta' perché le nozioni di centro e periferia si mescolano in una poli-centralità differenziale e periurbana 'multi-periferica': quella di una multi città dove dobbiamo trovare nuove parole aldilà di 'centro' e

‘periferia’: peri-centralità, o poli-centralità, o geo-urbanità come abbiamo suggerito.

- Per il binomio Infrastrutture e Mobilità: le infrastrutture hanno costruito questa net-city prima e questa network-city dopo, ma la mobilità si combina e si sovrappone oggi, con reti rapide e reti lente più paesaggistiche. Una simultaneità di situazioni che creano paradossi dove si può passare da un tempo speed a un tempo slow in pochi istanti. E questo è buono: fare della mobilità non unicamente una questione di trasporti ma di accessi e di esperienze connesse a diverse velocità. Se parliamo anche dell’idea di rete (infra-strutture, eco-strutture, infra-strutture, trans-strutture e info-strutture), parliamo di una nuova situazione di interconnessione differenziale, dove la mobilità è una mobilità molto più multipla rispetto alla mobilità tradizionale della articolazione rapida territoriale o della viabilità urbana storica; parliamo d’una mobilità variata e forse, nel futuro, variabile.

- Livio parla anche di Migrazione e Segregazione, un tema importantissimo dal punto di vista d’una generosità urbana non unicamente integrativa e coesiva ma interattiva, apertamente interattiva e per tanto aperta alla mescola di origini, idiosincrasie, culture, attente sempre alle conquiste della libertà e del rispetto individuale propri della nostra avventura collettiva. Il termine mixité che tutti gli architetti utilizzano oggi, traduce questa mescola dove le cose devono trovare di nuovo un’idea interattiva (e ricettiva) di città. Quando sono arrivato a Genova alcuni stimati colleghi mi hanno spiegato che quando è stata costruita Strada Nuova, la promiscuità che c’era tra ricchi e poveri si è persa (e pertanto si è persa una capacità chiaramente ‘scambiatrice’ nelle nostre città mediterranee di non avere pregiudizi – almeno visivi – né troppe dimostrazioni di differenze di classe). È là che è cominciata la decadenza delle grandi fortune e delle antiche ‘Banche’ locali che

trovavano il loro esito nella promiscuità urbana dove l'intensità (e prossimità) delle relazioni era molto importante.

- Città e Nuove Città: è difficile pensare che possano essere pensate oggi, in Europa, città ex-novo, ma possiamo cambiare la nozione di nuova città con la nozione di città innovata (o re-informata): una città ibrida, che deve rispettare, come diceva Carmen, le preesistenze, il patrimonio, la storia di quello che c'è, che ha resistito al passaggio del tempo. Io che ho difeso l'innovazione e la creazione (e che la difendo ancora) penso che le cose nuove si debbano creare con idee nuove, ma rispettando (e riciclando) il passato, entrando in sinergia con tutto ciò che è patrimonio o heritage; e parliamo non solo di monumenti ma di antiche fabbriche, di ambienti, di paesaggi, di commerci, di mille cose che possano combinare una identità conservata e una identità creativa.

- Globalizzazione e Linguaggio: una dualità interessante oggi che l'idea di linguaggio – della sofisticazione del linguaggio composto e compositivo, semanticamente controllato – lascia il posto ad una espressione più esplicita, diretta, letterale, e forse cruda, delle cose in una situazione paradossale di globalizzazione comunicativa e di sensibilità narrativa più o meno locale o contestuale. Più che di linguaggio architettonico oggi parliamo di processo architettonico: un processo tradotto evidentemente in un'espressione formale, ma non obbligatoriamente figurale.

- Il libro di Livio parla anche di Condizione e Professione. Sicuramente l'idea di condivisione o di partecipazione (parola che non mi piace molto), di cogenerazione o di coproduzione emerge in una nuova condizione dove l'architetto continua a essere un mediatore, un orientatore, un organizzatore, d'un ordine flessibile e, perché no, d'una forma aperta: dove l'ordine è 'capacità di relazione' – non controllo – e dove la forma è 'formulazione' e non 'figurazione', ecc.

- Passiamo dunque alla relazione tra Architettura e Identità urbana (o, meglio, espressione urbana) dove l'identità è importante – l'architettura è parte di questa identità –, ma l'architettura non vuole fare parte più d'un'identità essenziale, congelata, 'purista' (come dire, quasi talebana) ma vuole essere espressione di una identità proattiva, dinamica, generativa, che è capace di conservare molti dei suoi profili e di creare allo stesso tempo, nuovi atti (e azioni) referenziali. L'identità non può essere solo conservare, ma deve anche proporre nuovi atti(vazioni).
- E dunque lascio per la fine le due parole che erano curiosamente un po' isolate, le uniche due che hanno una presenza o presentazione (in) singolare: Sostenibilità e Digitalizzazione. La pubblicazione di Livio entra con decisione in questi termini, sottolineando l'importanza della sostenibilità e della digitalizzazione oggi, per me due voci assolutamente legate alle nuove condizioni d'una interazione informazionale a tutti i livelli (culturali, spaziali, sociali, commerciali e anche ambientali). Carmen ha parlato dell'idea di resilienza e dell'idea dei rischi che in fondo sono oggi universali e specifici allo stesso tempo, in un mondo civico-selvaggio paradossale di ambivalente 'insicurezza-assicurata', non solo ambientale ma 'a-trascendentale', temporale e troppo leggera forse. La contingenza (la pandemia Covid-19 l'ha dimostrato) ha preso il potere. Lavoriamo con un tempo di sostenibilità resilienti (e digitali, multi-data) senza strategie condivise di evoluzioni propositive. La gestione vince sulla creazione urbana. Però in fondo queste due parole (Sostenibilità e Digitalizzazione) fanno parte di questa rivoluzione dove l'interazione informazionale può – ancora – spingere verso la gestione del controllo mediatico e mediale, o verso la spontaneità innovativa mediata e mediatrice.

Stiamo inventando nuove parole, nuovi termini: parole ibride per creare nuove situazioni più che caselle rigide. 'Multi-città', 'geo-urbanità', 'Living-Lands', 'ReCitying' o 'Dis-densità': Carmen, parlava della città come intensità concentrata: un'idea di densità di relazioni molto legata alla densità urbana stessa, più o meno continua, ma può questa intensità di relazioni essere discontinua?

E qui mi ritrovo con la forza del paesaggio e con la domanda che ti faccio già, prima di finire: in fondo questa densità urbana della città, questa intensità non può essere oggi 'dis-densa' (discontinuamente densa)? tra multi-paesaggi e poli-polis, in reti?

Il paesaggio non è il territorio; il paesaggio è (o può essere) una nuova architettura densa e piatta, volumetrica e superficiale; una topografia naturale e operativa dove il paesaggio può essere non solo una parte della città, ma anche città costruita come 'rilievo urbano' o 'topologia funzionale' (e anche, evidentemente, come spazio verde, naturale e artificiale, come sempre è stato).

Nella Barcellona Metropolitana, io vivo in un bordo interno tra densità e natura, che non è periferia. È una specie di limite in-between tra l'antica città di Barcellona e una nuova centralità densa (Santa Coloma) in un movimento che si apre e chiude allo stesso tempo, che connette densità e lascia spazi intermedi e interstizi non più residuali o extra-muros ma decisamente integrati e operativi, che poco hanno in comune con gli antichi parchi, giardini e spazi agricoli puri. Sono paesaggi misti, ludici, sportivi, pseudo-produttivi, ma anche porosi, 'spugnati', dilatati e intensi nelle relazioni socio-civiche che creano.

Vedi, Livio, che si aprono con il tuo libro tanti campi di interesse, tante riflessioni che possono essere importantissime per i nostri futuri habitat.

Per finire, non parlerò a fondo della parte dei viaggi: direi agli studenti di leggerla perché è fantastico poter leggere questa parte del libro fatta da un viaggiatore, brillante relatore e narratore. Sono geloso perché – per essere onesto – quando parlo di città molti degli esempi che conosco a fondo sono europei. Non perché non sia stato in America o in Asia ma perché, alla fine, torno a parlare delle città europee, e particolarmente mediterranee.

Amo Seul ed è curioso perché dal punto di vista logico è una città meccanismo, è una città meccanica; però sicuramente la amo per altri motivi che sono quelli che tu hai in un certo modo già detto: il fattore umano, l'intensità della città, i piaceri della gastronomia, le relazioni con una cultura molto sottile.

Questa parte, quella dei viaggi urbani, mostra una specie di 'scansione' di situazioni diverse.

Mi interessa molto questa 'virtuale scansione' dove è presente l'idea del luogo che ha citato Franco Purini. È molto interessante come il luogo (non il 'genius loci' che avevo conosciuto quando studiavo), il luogo caratterizzato per una serie di informazioni immanenti collegate con il contesto ma un luogo dove il contesto si combina con il co-testo; un contesto fatto come un testo locale e globale, sintetizzando relazioni specificamente locali, ma che sono capaci di trasferire a situazioni più cosmopolite, più olistiche.

È chiaro che sono d'accordo con Franco: parliamo di un libro generalista e specialista – credo abbia detto – un libro di situazioni generiche o sistemiche e anche particolari, singolari, e questa situazione è la nostra, quella del nostro tempo, dove dobbiamo essere assolutamente attenti a una certa idea di sinergia o di empatia interattive, a tutti i livelli (identitari e collettivi, singolari e plurali, singoli e condivisi) e pertanto questa situazione, tra il generico e il particolare, è chiaramente marcante.

Se parliamo della città di oggi qual è il sistema di approccio? Bene, Carmen parlava d'una certa tassonomia ma la tassonomia sembra che sia stata la divisione per antonomasia del mondo moderno: la classificazione in zone, in limiti, in caselle. La nostra tassonomia, la tassonomia di oggi, appare più come una possibilità di creare una catalogazione combinatoria e pertanto penso che più che l'idea di manuale (che non avrebbe funzionato) o di enciclopedia (come compilazione pre-moderna, illustrata, di conoscenze e di saperi) questa catalogazione aperta, coniugabile (questo menu di informazioni, di condizioni e di situazioni, questa infonomia, se mi permettete il neologismo) la trovo una eccellente scelta.

Interruzione per il saluto del prof Franco Purini

E.B. Credo che il professor Purini ci debba salutare.

F.P. Un saluto e un ringraziamento.

E.B. Grazie a lei.

M.G. Grazie molte.

C.A. Grazie, Franco Purini.

L.S. Grazie, arrivederci.

Enrica Bistagnino

Prego Manuel, se vuoi proseguire.

Manuel Gausa

Tornando ai neologismi e ai nuovi disegni, questa è una riflessione che Livio, in conclusione, esprime molto chiaramente. Come disegniamo oggi questa nuova città complessa, come la rappresentiamo, come la esprimiamo? Questa è una ricerca che molti di noi stanno portando avanti, perché evidentemente questo nuovo 'disegno' di relazioni, d'interazioni, di situazioni complesse, multilivello, multistrato, è chiaro che si potrebbero rappresentare in modo più o meno espressivo (infatti la forza dei diagrammi degli anni '90 è stata legata a questa ricerca), ma questa rappresentazione statica non è in grado di simulare i processi dinamici e interconnessi che oggi sono fondamentali, e pertanto bisogna rappresentare i nostri nuovi scenari variabili attraverso tutta una serie di nuovi strumenti (ideogrammi, mappe parametriche, cartografie algoritmiche) collegate alla visualizzazione e ottimizzazione dei dati e alla loro traduzione in scenari differenziali ma orientati anche, perché no?, con una certa strada estetico-sensoriale o estetico-sensuale.

Sono aspetti importantissimi di cui i giovani studenti sono consapevoli: i nostri strumenti, i nostri dispositivi e anche i nostri hardware e software aumentano e accelerano la capacità di elaborare dati in rete, di sintetizzarli di modo spaziale, e di visualizzare le loro diverse espressioni spaziali e (meta)territoriali in nuovi scenari fisici e non fisici.

Per me continua ad essere importante la visione percettiva dei nostri habitat, la capacità comunicativa ed espressiva di visualizzare immagini stimolanti per i nostri habitat, e questa è una delle mie ossessioni. Continua ad essere importante non solo la capacità di elaborare dati per favorire la gestione urbana, ma di creare progetti visuali (che possano essere legati a diversi scenari aperti) e, pertanto, la progettazione come proiezione (visione) di un futuro.

Come dico, forse questa 'visione percettiva' dei nuovi scenari non sarà unica (disegnata, composta, figurata) come lo è stata sempre; forse ci saranno diversi scenari dentro ad una stessa gamma di possibilità. Però la sensorizzazione, la sensorialità, la sensualità e la sensibilità devono trovare il modo di coniugarsi per esprimere una scelta (o famiglia di scelte) spaziali che è la nostra forza come architetti.

Nel 2003 ho fondato con altri colleghi lo IAAC a Barcellona (Institute for Advanced Architecture of Catalonia), un centro di eccellenza, di ricerca e sperimentazione, molto legato alle nuove tecnologie, con i big-data e con la prospettiva informazionale e parametrica, particolarmente efficiente a livello dell'ottimizzazione e visualizzazione dei dati e della gestione urbana. Ma la visualizzazione dei dati non è lo stesso che la visione degli spazi: proiezione e progettazione urbane devono andare per mano oggi e in questo senso abbiamo bisogno, ogni volta di più, di nuovi immaginari collettivi per le nostre città.

Pertanto è importante il riconoscimento che Livio fa, sull'importanza di non perdere la nozione di 'visione urbana'. Quando parliamo di sensibilità parliamo anche di socialità, di un'etica-estetica, di una capacità nelle nostre rappresentazioni, nei nostri disegni (manuali o digitali), di esprimere un universo creativo e innovativo e allo stesso tempo di rappresentare tutto un mondo sociale e culturale; un mondo creativo e vicino anche, aperto a una specie di 'cortesia' – di urbanità in definitiva – in relazione all'ambiente, alla sociabilità, all'interazione tra le persone e agli spazi.

Confido che il futuro sia, sensibile e creativo; confido in questo cambio informazionale che ho difeso in tante occasioni.

Anche essendo oggi in una situazione di emergenza pandemica dove sono un po' stanco di un nuovo tipo di minaccia per tutti noi associata ad una sorta di schiavitù multi-produttiva, super-connessa e onni-presente on line, senza fuga né tempi per la riflessione o il relax tra le persone e gli ambienti.

È interessante per tutti aver sperimentato questa situazione un po' al limite, questa situazione di ultra-condivisione on-line, virtuale e informazionale, dove possiamo creare anche nuovi tipi di scambi, di rappresentazioni corali e di progetti in 'real-time'; ma la componente fisica, emozionale, sensoriale, manca ed è difficile da sostituire.

Non credo troppo nella 'morale', però credo decisamente nell'etica, in un'etica generosa, nobile non stretta né purista o puritana. Mi piace molto pensare che alla fine la distanza tra noi, come diceva anche Carmen, è una distanza che la città ha permesso di comprimere, d'intensificare. Le prime città erano, giustamente, macchine sociali fatte per facilitare gli scambi (e la difesa) in distanze corte, dense, compatte; oggi le distanze degli scambi si sono liberate e dilatate (siamo distanti e siamo prossimi), però allo stesso tempo dobbiamo essere capaci di combinare paradossalmente il fisico e il virtuale. Altrimenti penso, onestamente, che andremo verso un mondo meno umano (forse post-umano come pronosticano alcuni autori e filosofi) destinato a combinare il nostro corpo naturale con tutta una serie d'impianti capaci di aumentare ed espandere i nostri potenziali in una realtà aumentata. Le città saranno le grandi interfacce di questo nuovo universo hiper-responsivo e reattivo, a tutti i livelli: tra noi; tra noi e l'ambiente; tra noi e i nostri spazi di vita e relazione; tra noi e una nuova natura; tra noi, in definitiva, e un nuovo tipo di scenari materico-informazionali.

Enrica Bistagnino

Sei stato chiarissimo, Manuel.

Le difficoltà linguistiche non ci sono state, hai analizzato in modo molto puntuale i temi e la struttura del libro, grazie.

Prima di passare la parola a Livio, vista l'ora, inviterei i dottorandi a partecipare, a proporre qualche considerazione e poi chiederei a Livio di concludere.

Per te va bene Livio?

Livio Sacchi

Si, per me va benissimo.

DOMANDE E RIFLESSIONI DEGLI STUDENTI DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA E DESIGN

| h. 19.22, Genova |

Enrica Bistagnino

Inizierei da Luigi Mandraccio, dottorando di Architettura, in quanto la sua domanda è intorno alla struttura del libro, intorno alla logica del libro.

Luigi, lei pone una serie di quesiti sulla relazione di causa effetto tra le due parti del libro del professor Sacchi.

Luigi Mandraccio

Sì, esatto.

Innanzitutto, molte grazie.

Molto brevemente, la mia curiosità era appunto sul rapporto di causa effetto tra le due parti del libro, ma diciamo più in generale tra i due momenti della riflessione del professor Sacchi. Cioè viene prima l'esperienza e poi la sintesi metodologica delle definizioni, dei processi della prima parte del libro o è più vero il contrario; o ancora, come forse credo, è un processo complesso in cui queste due parti si mescolano, ma in questo caso, qual è per lei l'aspetto che vince rispetto alla sua esperienza.

Grazie.

Enrica Bistagnino

Grazie, abbiamo ora due dottorande: Nicoletta Sorrentino, del Dottorato in Scienze e Tecnologie per il mare, che farei intervenire insieme a Marianna Daniele, dottoranda in Digital Humanities, in quanto entrambe riflettono sul futuro della città in relazione agli accadimenti recenti.

Chiederei a Nicoletta Sorrentino di iniziare.

Nicoletta Sorrentino

Buonasera. Intanto ringrazio tutti i relatori che sono intervenuti.

Avrei due domande. Guardando la data così recente di uscita del suo libro, questo cambiamento repentino della situazione l'ha in qualche modo portata a riconsiderare le premesse su cui ha fondato questo suo studio, visto che è cambiato così radicalmente, in poco tempo, il modo in cui stiamo vivendo la città.

Mi chiedo, poi, se effettivamente continueremo a percepire questo senso di libertà nelle città dopo aver sperimentato invece quanto in realtà possa essere costrittiva la vita in città, perché, per esempio, mi è capitato di confrontarmi con molte persone che sperimentano una nostalgia dello spazio aperto, vorrebbero vivere fuori dalla città per poter avere più spazio di azione e più libertà.

Enrica Bistagnino

Grazie, Nicoletta; ora chiederei a Marianna Daniele di proseguire.

Marianna Daniele

Sì, Buonasera.

Mi unisco alle considerazioni della collega Sorrentino e quindi, sulla scia degli avvenimenti che stiamo vivendo, una riconsiderazione dello spartiacque dell'11 settembre relativamente al concetto di sconfitta della libertà. È possibile spostare questo spartiacque temporale nel nostro tempo, quello che stiamo vivendo?

Enrica Bistagnino

Grazie.

Chiederei di intervenire a Giovanna Tagliasco, dottoranda in Design, che riflette sul tema dei servizi in relazione alla città del futuro.

Giovanna Tagliasco

Buonasera, anch'io vorrei ringraziare per gli interventi di questo pomeriggio.

Leggendo il libro, ho visto che è stato citato il tema dei city users, che credo sia molto interessante in quanto non soltanto i cittadini vivono la città, ma anche i cittadini temporanei (turisti, soggetti che

svolgono attività lavorative ecc.: questi city user sono quelli che vivono la città anche attraverso molti e diversi servizi digitali. Mi chiedevo quanto questi servizi nella città del futuro verranno usati e se continueranno ad esserci; se ce ne saranno di più e in che modo si svilupperanno; se effettivamente sono utili a questi utenti temporanei, ma anche ai cittadini delle città.

Enrica Bistagnino

Grazie, Giovanna.

A questo punto chiamerei Angela Zinno che propone una riflessione sui temi della globalizzazione, digitalizzazione e decrescita.

Angela Zinno

Buonasera a tutti. Intanto vi ringrazio per questo interessante momento.

Anche un po' sulla scia delle ultime considerazioni del professor Gausa, mi chiedevo quanto e in quale misura i fenomeni di globalizzazione e digitalizzazione provvedono a promuovere il rafforzarsi crescente di quello che è il rapporto dell'uomo con il centro urbano.

E ancora, se propriamente il concetto di quella che, ricordando Latouche, è la scommessa della decrescita, intesa però proprio come inversione del paradigma nei termini di impatto ambientale, quindi ecologico, possa contribuire in qualche modo, e se si quale, allo sviluppo delle città future.

Grazie a tutti.

Enrica Bistagnino

Grazie.

Claudia Tacchella, dottoranda in Scienze e Tecnologie per il mare riflette sul cosmopolitismo e sui contrasti sociali. Prego.

Claudia Tacchella

Buonasera e grazie a tutti i relatori.

La mia domanda sorge da un parallelismo che il professor Sacchi ha affrontato nel testo, ossia la similitudine tra le grandi metropoli, le città globali, rispetto alle città stato del Rinascimento. Mi sembra che questo parallelismo si possa riproporre anche per altri periodi.

Infatti, anche nel passaggio, se vogliamo, dall'impero romano al medioevo, si è in qualche modo vissuta una perdita di confini che può essere un po' paragonata a quella che è avvenuta nel XXI secolo e ha dato vita, appunto, a un mondo molto più fluido. Anche nel medioevo ci si spostava molto e, provando ad andare un po' avanti, si vede che la formazione di città stato sembra simile a quello che è successo nella formazione delle grandi città moderne che hanno un'identità prevalente sui centri di cui fanno parte. Quindi, appunto, una sorta di nazione nella nazione.

Questo mi ha anche spinto a provare a portare questo parallelismo nel futuro; quindi, dopo il Rinascimento cos'è successo nella storia europea? Ovviamente si è avuto una crisi di valori, sia dei valori cristiani, sia dei valori di percezione del cosmo e anche nel mondo attuale, in realtà, stiamo un po' vivendo una crisi dei valori, e quindi, mi chiedo cosa può succedere.

Quello che è successo poi nell'800 è stata una reazione a questa crisi di valori; è stata anche un po' la nascita del nazionalismo, quindi di una sorta di senso di provenienza. Ecco, la domanda che mi pongo è se sia anche possibile oggi questo senso di riaffermazione locale, soprattutto in vista della nascita di nuove economie emergenti; se, in qualche modo, si possa riaffermare non tanto un nazionalismo legato alle proprie origini, ma un senso di appartenenza a una comunità multi-etnica.

Se questo fosse possibile che riflessi ci sarebbero sull'urbanità e sull'architettura in generale?

Grazie.

Enrica Bistagnino

Grazie a lei, Claudia.

Chiudiamo con Alessandro Meloni, dottorando in Architettura, che pone una domanda sulla digitalizzazione del progetto e sulla

costruzione dello spazio architettonico.

Alessandro Meloni

Buonasera a tutti. Ringrazio per questo intervento.

Mi vorrei concentrare sul fatto, dal professore Sacchi citato, relativo alla digitalizzazione e alle ricadute che questa ha avuto nella progettualità architettonica. Il libro evidenzia come si definiscano delle diverse caratteristiche e figure all'interno del progetto – alcune legate a chi progetta in maniera sempre più virtuale e digitale, altre a chi realizza effettivamente il progetto esecutivo – e di queste figure indica proprio la distanza.

Quindi mi chiedo quali sono, quali possono essere le modalità per ridurre il gap che c'è appunto tra digitalizzazione e costruzione.

Vi ringrazio.

Enrica Bistagnino

Grazie. Se non ci sono altre domande da parte dei dottorandi, passerei la parola a Livio ed eventualmente a Carmen e Manuel, se hanno piacere di intervenire.

DIBATTITO

| h. 19.35, Genova |

Livio Sacchi

Grazie, sono senza parole per le cose che avete detto, per l'interesse suscitato. Sono anche un po' perso, ho preso appunti, ma sono talmente tanti che se dovessi articolare e rispondere a tutti staremmo qui per almeno altre due ore. Un po' come provocazione, partirei dalla questione della pandemia che mi pare incomba su di noi e che ha effettivamente cambiato le nostre vite. Io non so se tra sei mesi ci saremo dimenticati di questa disgrazia. A me non sembra tanto un fallimento delle città, mi sembra più un fallimento della scienza medica. Francamente, mi sembra che la pandemia abbia lasciato emergere la fragilità della medicina più che delle nostre città. Tra l'altro non è nemmeno cominciata in città, ma in piccoli paesi: nei Monti Berici, in provincia di Padova; a Codogno in Lombardia; in Lazio abbiamo avuto zone rosse a Campagnano e Fondi. Certo, abbiamo dovuto drasticamente limitare le nostre libertà. Mi auguro tuttavia che la necessità di cui molto s'è parlato, di 'risettare' le nostre vite, cambiare i modi con i quali progettiamo le case e le città, non si determini nei fatti. Pensiamo al teatro. Gli esseri umani vanno a teatro più o meno dal quinto, sesto secolo avanti Cristo, forse anche da prima. Sarebbe una vera tragedia se dovessimo decidere improvvisamente che non possiamo più andare a teatro, come ci siamo andati per alcuni millenni. Questo vale per l'opera, vale per lo stadio, vale per i più recenti concerti rock, per i rave parties. Manuel Gausa ha parlato di fisicità. Io sento molto l'aspetto fisico della città, la contiguità, la vicinanza. Mi auguro proprio che i sacrifici cui siamo stati obbligati siano di breve durata. Spero d'aver ragione, ove mai dovessi sbagliarmi, ne farò ammenda, ma sarà un problema per noi tutti. Personalmente non ho intenzione di andare a vivere in un paesello. È chiaro: dovremo lavorare a nuove tipologie, dovremo adottare una serie di strategie, ma da questo a pensare che ci sarà un capovolgimento dell'architettura e della città, ce ne corre.

Provo a ripercorrere un po' a ritroso le domande dei dottorandi. Alessandro Meloni parlava di digitalizzazione del progetto e quindi di ricadute della storia digitale sul progetto. Ora questo gap fra progettazione e realtà, tra ciò che disegnamo e la realtà che costruiamo, mi sembra francamente un grosso problema dell'università, non solo italiana. Non è un problema del mestiere di architetto. Chi fa l'architetto usa tutte le strumentazioni digitali e naturalmente tutto converge sulla realizzazione; quest'ultima è sempre più robotizzata, digitalizzata, pur atterrando in qualcosa di fisico. Il BIM contribuisce moltissimo a ridurre questo gap, al passaggio dal paradigma rappresentativo al paradigma simulativo. Viene poi la domanda di Claudia Tacchella sulla questione delle città globali e delle città-stato del Rinascimento. Mi sembra che, sullo sfondo, ci sia una prevalenza delle grandi città sui Paesi: quando viaggiamo, andiamo a Parigi più che in Francia, si va a Seul più che in Corea del Sud. Quindi c'è effettivamente una sorta di prevaricazione da parte di alcune grandi città rispetto agli stessi Paesi di cui fanno parte. In Italia siamo fortunati, abbiamo un tessuto policentrico; l'Italia è un Paese fatto di tante piccole capitali, un po' come la Germania. Abbiamo tante città. Il duopolio Roma-Milano è un po' una radicalizzazione del quadro generale. La dottoranda Tacchella mi chiede cosa può succedere. Non so, francamente, cosa può succedere; mi auguro che non finiamo in rigurgiti nazionalisti, almeno spero. Mi auguro molto che si possa contemperare la dimensione locale con quella nazionale, con quella sovranazionale. Io sono intimamente europeista; sono dispiaciuto della deriva antieuropeista che ha preso l'Italia, parlo dei cittadini comuni. Credo che sia colpa dei nostri politici che addossano sull'Europa colpe che non sono di nessuno. Mi sembra che bisognerebbe lavorare su tutti i livelli, quello locale, quello nazionale e sicuramente, anche, quello sovranazionale. L'ipotesi di una specie di governo mondiale mi sembra molto interessante e affascinante, ma il problema è che qui non riusciamo nemmeno a mettere insieme i diversi pezzi dell'Europa, non riusciamo neanche a far dialogare la Campania col Veneto, piuttosto che il Lazio con la Lombardia, mi sembra che siamo messi francamente male.

Angela Zinno ha citato molte cose, tra cui il tema della decrescita. Personalmente, non ci credo. Come al solito forse, si crede o non si crede nelle cose in cui si spera o non si spera. Ecco, io spero veramente che non ci sia decrescita, anche perché credo che non sarebbe per niente felice. Personalmente, per tornare a una parola che piace a Carmen Andriani, sono abbastanza 'resiliente': credo che sarei in grado di adattarmi alla decrescita. Sono però stupito da come i giovani abbiano, a volte, atteggiamenti contraddittori. Se decidiamo che ci piace decrescere, dobbiamo accettare una serie di drastiche semplificazioni, dobbiamo esser pronti a perdere una serie di privilegi che abbiamo conquistato. Mi auguro che così non sia.

Confesso che non ho capito la domanda sui city users di Giovanna Tagliasco. Certo, sono un grosso problema: Roma ha qualcosa come sei/settecentomila persone che ogni giorno entrano ed escono dalla città, la usano e se ne vanno. Ora che siamo in lockdown, il centro di Roma è molto più pulito e più in ordine, ma anche molto più triste. I city users non si riconoscono all'interno di un ambiente urbano, in qualche modo hanno un atteggiamento un po' più o strumentale. Luigi Mandraccio mi chiedeva del rapporto tra le due parti del libro e quale preferisco. Tutto sommato, di getto, prediligo la seconda parte, il racconto sulle città. In questo senso mi sembra un po' paradossale, ma anche vero, ciò che dicono Herzog e de Meuron: «non ci sono più teorie e ragionamenti sulla città. Ci sono le città». Se dovessi buttar via un pezzo di libro, butterei via la prima parte, quella diciamo a contenuto teorico. Ma le due parti vanno insieme: molti ragionamenti sono stati costruiti prima di vedere alcune città e sono stati corretti dopo avere visto queste città; ho rivisto alcune città alla luce di questi ragionamenti.

Vorrei rigettare l'ipotesi che sia un libro di viaggi, per carità. La metterei così: c'è tanta esperienza diretta sulle città, nel senso che, come ha ricordato Carmen Andriani, ho avuto la fortuna di poter vedere e rivedere, negli ultimi dieci, quindici anni, una lunga serie di città del mondo, ma in maniera appunto non turistica, da chi ci va per lavorare e magari in contatto con colleghi architetti, con colleghi docenti: tutto ciò ha certamente contribuito alla scrittura di un

racconto 'di prima mano'. Ho trovato poi interessante l'accento al fatto che il libro abbia un taglio enciclopedico. Mi viene il dubbio che sia una deformazione dovuta ai troppi anni di lavoro in Treccani. Ho senza dubbio sfruttato tutta una serie di conoscenze che derivano dall'esperienza fatta all'interno delle tante opere prodotte dalla Treccani.

Carmen ha colto un altro tema interessante: quello della mobilità pubblica che dobbiamo in qualche modo coniugare con un abbassamento delle densità. Mi sembra una missione difficile, se non impossibile. È chiaro che la mobilità pubblica funziona bene, dove le densità sono alte. Le grandi reti metropolitane adesso stanno sperimentando hyperloop, sono cose che funzionano dove c'è un'alta densità; viceversa, dove c'è dispersione nel territorio è chiaro che si ritorna al modello dell'auto privata. Ma anche tale modello sta evolvendo rapidamente verso auto sempre meno inquinanti, elettriche e così via. Dagli interessanti discorsi fatti da Carmen è uscito il tema dell'obsolescenza delle infrastrutture: un tema drammatico. Megalopoli come New York e Tokyo hanno, in questo momento, una grave obsolescenza delle infrastrutture proprio perché sono state tra le prime a dotarsi di tali reti.

Mi dispiace che Manuel abbia avuto difficoltà a reperire il libro. Certo, le librerie sono chiuse. Ma mi dicono che l'edizione di Kindle costa meno e si trova facilmente. Mi dispiace molto che questo incontro così istruttivo, per me che ho ascoltato voi, sia capitato in un momento in cui le librerie sono chiuse, probabilmente molti di voi non hanno potuto acquistare né tantomeno leggere il libro. Temo anche che sia un po' tardi, non vorrei annoiarvi. Prometto che, quando vorrete, tornerò volentieri da voi in facoltà, magari in un momento in cui riusciremo a rivederci anche fisicamente, per continuare un dibattito molto stimolante, ci sarebbe di che parlare a lungo con tutti voi.

Enrica Bistagnino

Grazie Livio.

ti vorrei tranquillizzare, credo che nessuno abbia interpretato il libro come un 'libro di viaggi', ma semmai come un libro esplorativo, particolarmente critico, anche denso di informazioni e dati che, come abbiamo detto prima, sostanziano ampiamente la riflessione sulla città.

Spero di aver modo, al più presto, di parlarne ancora insieme. Abbiamo tutti piacere di averti qui, appena sarà possibile, proprio per riprendere il discorso.

Ora per concludere, passerei ancora la parola a Carmen, a Manuel e a Maria Linda che ha piacere di salutarti e condividere una sua riflessione.

Carmen Andriani

Le sollecitazioni poste da Livio Sacchi sia nell'introduzione quanto nelle repliche non fanno che confermare la densità degli argomenti trattati nel libro e l'interesse che esso suscita: sono tanti i partecipanti e molte le questioni messe sul tavolo della discussione (un grazie anche alle curatrici dell'evento, Enrica Bistagnino e Maria Linda Falcidieno). Anch'io sono convinta che non sarà la pandemia a mettere in crisi la città, né come *urbs*, né come *civitas*. Siamo soggetti profondamente urbani e il modello-città continuerà ad essere per molte società, l'obiettivo da perseguire per emanciparsi e per potersi dire moderni. La città è un diritto ed è una forma associativa evoluta, ma non v'è dubbio che per sopravvivere sarà necessario un cambiamento radicale dei modi di vita e di organizzazione del territorio. Nel mio primo intervento ho parlato dell'importanza degli spazi aperti come elementi di connessione naturale fra placche urbane differenti, (Roma è l'esempio da cui partire): un bene prezioso di grande potenzialità, che potrebbe collaborare ad un ritrovato equilibrio fra Città e Natura. Si è detto anche della necessità che le città tornino a 'respirare', dilatandosi, aumentando la 'distanza' intesa come misura dello spazio di relazione. Il concetto di 'distanza', parola chiave che regola i nostri comportamenti sociali, riporta a quello di 'densità'. Si è parlato di città come agglomerato minerale non più sostenibile, e della

necessità di naturalizzarlo e di frantumarlo con il vuoto e con il flusso vitale delle piante, degli animali e di ogni altra forma di vita. Tuttavia non sarà sufficiente aumentare gli standard del verde o piantare alberi in più: sarà piuttosto necessario un cambiamento di prospettiva e stili di vita e la disponibilità di ciascuno ad una mutazione profonda. Noi stessi, come esseri viventi, facciamo parte della natura, al pari degli animali e delle piante, ma sembriamo averne perso la consapevolezza. Sappiamo che il pianeta è fragile e che una nuova geografia del rischio influenza abitudini e scelte di progetto, ma il cammino da fare è ancora lungo. La pandemia, in questo senso, è stata l'indicatore potente di un fenomeno che lascerà conseguenze irreversibili: non è un caso che proprio le grandi metropoli si siano manifestate come le più vulnerabili. C'è un evidente nesso fra l'alto tasso di inquinamento atmosferico e la diffusione pandemica. Inoltre la profonda mutazione climatica che ha investito l'intero pianeta e in particolare i contesti antropizzati, ha creato una condizione di emergenza mai vissuta fino ad ora. Le grandi città perdono quota dal punto di vista dell'attrattività economica e dell'opportunità sociale. Stiamo sperimentando in modo diffuso e capillare nuove modalità di lavoro, di apprendimento e di attività svolte a distanza. Non è un bene e non è una scelta ma questo è un lungo periodo di 'tempo sospeso' che ci obbliga a fare qualche riflessione. Cambia anche il nostro rapporto con la città: abbiamo bisogno di una città in grado di intessere un nuovo rapporto con il suolo e di mettere in valore il vuoto; abbiamo bisogno di ricreare rapporti di prossimità, in quartieri vivibili e autosufficienti dal punto di vista dei servizi e del welfare, senza peraltro essere separati dal contesto metropolitano cui appartengono. È una declinazione ulteriore della città come 'arcipelago' già definita a suo tempo da Ungers («la città nella città»), da Indovina («dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano») e da altri. Il tema degli spazi aperti, unito a quello di una mobilità pubblica capillare ed efficiente, sono le due grandi sfide della città del post emergenza. Garantire una mobilità sicura, che metta a sistema, potenziandole, le reti veloci con quelle lente, è dunque il primo passo per assecondare un nuovo stile di vita e

nuovi comportamenti. Il sistema scolastico, ad esempio, se ripensato come una infrastruttura ambientale e culturale interconnessa alle altre, potrebbe essere un ottimo dispositivo territoriale, di apprendimento, di socialità e di benessere, con la missione aggiunta di mitigare la diseguaglianza sociale che la pandemia ha accentuato. Ritorna dunque il senso di responsabilità a cui il nostro mestiere ci richiama e la capacità di costruire una visione per il futuro. La frammentazione delle competenze a cui abbiamo assistito negli ultimi decenni non è più una buona strada da seguire; la specializzazione portata agli estremi priva il sapere di quel dato 'umanistico' che mai come adesso è necessario. Se le soluzioni tecniche non sono accompagnate da una consapevolezza di senso che sia trasversale, umanistica ed empatica, non ci saranno soluzioni in grado di fornire le risposte che ci aspettiamo. Nelle pagine conclusive del libro viene citato Salvatore Settis, a proposito di senso di responsabilità, di libertà e di etica. Sono concetti che possiamo trasferire al ruolo dell'architetto nella società, alla sua capacità di coordinare le diverse azioni nell'ambito di una visione di sistema di lunga durata. Il progetto è questo: significa saper prefigurare prima, con sensibilità e immaginazione costruttiva, il futuro che ci attende, ma significa anche sapergli andare incontro.

Enrica Bistagnino

Grazie Carmen.

Manuel Gausa

Sì Livio, è vero che potevo fare una lettura del tuo libro in formato digitale. Onestamente sono abituato al libro oggetto e usare il libro digitale mi è molto difficile, ti dico la verità. Alla fine è stato anche più bello fare questo scambio con Carmen. Però ti volevo dire una cosa che è anche interessante, un tema che è uscito anche con i dottorandi. Il tema di questo nazionalismo, non volevo parlare troppo di politica, però è curioso come statisticamente in tutte le elezioni, anche i referendum, nella metropoli Barcellolese, sia molto

inferiore il nazionalismo essenzialista che la ruralità. Il mondo rurale è sempre molto più individuale. Io rispetto tutte le opinioni e però questa situazione è una situazione di 'silvus', di un mondo più complesso anche dal punto di vista del rischio, dell'insicurezza eccetera, ma anche dell'autonomia, dell'autarchia eccetera.

E la città, la grande metropoli condivide un'ideale di sinergia, come in Catalogna, ma penso che anche in Europa le città siano più vicine ad appoggiare tutto ciò che è unione, non un'unione coesiva, credo un'unione sinergica, coordinata, condivisa che è una parola italiana bellissima di cui non abbiamo una traduzione altrettanto bella.

E poi, in nessun momento ho pensato che questo fosse un libro di viaggi, semmai che ero geloso dei viaggi, dei tuoi viaggi. Consideravo che fare questi viaggi e conoscere queste città sia anche fare la tassonomia di queste città viaggiando, essendo nei luoghi. Però io quando viaggio, curiosamente sono più turista e sono geloso di questa tua visione molto più analitica. Penso ancora che per me i libri di viaggio, forse per la cultura francese che io ho, rimandano a Dumas, a Stendhal, a tanti che hanno fatto libri di viaggio che sono narrativamente anche analisi e pertanto saggi. Quindi per me è un'invidia, una sana invidia.

Ringrazio tutti.

Enrica Bistagnino

Grazie, Manuel.

Prima di passare la parola a Maria Linda, desidero ringraziare ancora tutti: chi ci ha aiutato nella realizzazione di questo incontro assistendoci dal punto di vista tecnico – mi riferisco a Fulvio Capolupo, che ha registrato l'evento e ad Alessandro Castellano, responsabile dell'organizzazione tecnica di questa giornata e delle altre che verranno; grazie agli studenti, ai dottorandi, ai colleghi; grazie ai relatori: Carmen Andriani, Manuel Gausa, il professor Franco Purini e Livio Sacchi che aspettiamo a Genova al più presto. Lascio ora la parola Maria Linda.

CITTÀ E LIMITE

Maria Linda Falcidieno

| h. 20.07, Genova |

Io volevo solo chiudere rapidamente. Ho riempito moltissime pagine di appunti, ma non mi metterò a raccontarne nemmeno una, perché ciascuna meriterebbe tempo per riflessioni e osservazioni collettive; perciò partirò semplicemente da quanto detto in merito alla digitalizzazione.

Se avevamo un dubbio su come non fosse sostitutiva del rapporto fisico, l'abbiamo chiarito oggi, nel senso che abbiamo trascorso oltre tre ore di meravigliose conversazioni, ma in tempi normali ora saremmo andati a mangiare assieme, avremmo parlato ancora per chissà quanto, non avremmo chiuso così questo incontro, perché davvero è stato particolarmente ricco e particolarmente partecipato, anche grazie a un gruppo di dottorandi che è notevole, l'abbiamo detto l'altra volta con Enrica e oggi ne abbiamo trovato conferma.

Livio ha fatto un lavoro sinceramente incredibile, scherzando dicevamo 'enciclopedico', ma oltre che seriamente enciclopedico, ha dato a tutti la consapevolezza di un'opera significativa nel panorama degli studi sulla città; certamente nessuno di noi e nessun dottorando scriverà più una sola riga su questo argomento con leggerezza!

Entrando poi nello specifico, per ciò che riguarda i ragionamenti fatti sulla città, io volevo soltanto parlare di un termine che non è stato ancora utilizzato. Devo dire sono molto d'accordo con quello che ha detto Carmen in generale e con gli spunti di Manuel. Abbiamo sentito parlare di molte cose, abbiamo parlato di modelli sociali, di emarginazione, di fragilità, di sostenibilità, di percezione della sicurezza; abbiamo citato due punti di riferimento della cultura contemporanea, se pure diversi per contenuto: uno, Latouch, con i ragionamenti sulla decrescita felice; l'altro, Norberg-Schulz, con la messa a punto del concetto di genius loci. Abbiamo parlato del ponte Morandi e del suo crollo, sia fisico, sia simbolico. Abbiamo spaziato nel discutere di tutta una serie di elementi che ci

riportavano alla mente quali possano essere le cause di una fragilità delle città contemporanee particolarmente grandi.

Ecco, in tutto questo la parola 'etica' è stata usata molto, addirittura Carmen l'ha ripetuta più volte, sottolineando come ci sia oggi bisogno anche di un ritorno al concetto di comportamento etico; tuttavia, c'è una parola non ancora detta, che secondo me sottende un po' tutte le considerazioni fatte e le riporta ad una medesima origine, una parola che non abbiamo ancora sentito, che è 'limite'.

In qualche maniera le Torri Gemelle – che sono state citate come punto di rottura di una certa civiltà – e il ponte Morandi, che per noi genovesi – ma in realtà non soltanto per noi – è stato un altro momento tipico di cedimento ricordato, devono far riflettere sul concetto di limite e non tanto dal punto di vista di limitare l'avanzamento tecnologico, la creatività e la progettualità, quanto proprio nel capire che esistono forse nuovi e altri modi per provare a riconvertire determinati sistemi e metodi di ideazione di spazi: esattamente un po' quello che diceva Carmen, soprattutto nell'ultimo intervento che ha fatto in relazione a nuove modalità di progettazione degli ambienti residenziali, da ripensare dopo l'esperienza del lockdown.

E ora, in chiusura, voglio proprio riprendere questo punto di vista; devo dire, credo molto a questo, penso che ci debba essere, a fronte della pandemia che Livio sperava persino di non nominare e che invece è alla base anche di quasi tutte le domande dei dottorandi, una nuova consapevolezza e una nuova attenzione per alcuni valori e caratteristiche degli edifici, quale è il caso, ad esempio, degli spazi aperti pertinenziali per le residenze.

Spero davvero che da questi terribili mesi qualcosa di buono ci rimanga e che rimanga dal punto di vista proprio di un nuovo impegno, non per negare la megalopoli o per negare la città, ma per capire dove stanno le loro potenziali fragilità. È vero, la pandemia non è partita dalle città, ma le città sono collassate su tale evento, siamo oggettivamente privati della nostra libertà in questo momento e ci pesa, a me pesa adesso non poter parlare guardandovi tutti quanti in faccia...

E concludo che tre ore passate così velocemente con un'attenzione totale da parte di tutti, con una tensione e una partecipazione così non sono usuali, neppure nei molti incontri interessanti che periodicamente effettuiamo con il dottorato e che, quindi, meriti intanto un plauso proprio il relatore principale che è Livio Sacchi, che con la sua pubblicazione ha dato la stura ai molti interventi e al dibattito. Un plauso va anche ai relatori che si sono succeduti, Franco Purini per il suo puntuale intervento e Manuel e Carmen, grandi protagonisti, che secondo me hanno dato veramente un contributo notevolissimo; io spero che queste riflessioni possano essere oggetto a breve di un nuovo incontro, speriamo in presenza – anche se più facilmente ancora virtuale –, perché penso che per lo svolgimento del workshop e per tutto il lavoro di ricerca che stiamo facendo siano stati forniti degli spunti importantissimi.

Devo dire anche che ogni volta che ascolto Livio mi rendo conto di come – pur non condividendo a volte totalmente quello che dice – lui trovi sempre un modo per mettere in crisi quello che stavo pensando e di questo contributo alla critica e alla messa in forse continua delle proprie convinzioni lo ringrazio ulteriormente.

Infine, secondo me, la persona principale da ringraziare per tutta l'importante giornata che abbiamo trascorso assieme è Enrica, che ha costruito con pazienza, con tenacia e con attenzione la versione virtuale del previsto workshop; oggi siamo partiti alla grande con la prima giornata e spero realmente che tutti i dottorandi e gli studenti coinvolti siano partecipi allo stesso modo anche nelle prossime giornate.

Grazie a Livio, grazie a Enrica, grazie a Franco Purini, grazie a Manuel Gausa, grazie a Carmen Adriani. Grazie a tutti quanti: veramente per me è stata un'esperienza splendida!

Enrica Bistagnino

Arrivederci a tutti. Grazie per il vostro tempo. A presto.

CARMEN ANDRIANI



Architetto, docente di Architettura presso l'Università di Genova, Visiting Professor presso numerose scuole internazionali, autrice di progetti pubblicati ed esposti in edizioni della Biennale di Venezia e Triennale di Milano, ha conseguito nel tempo premi e riconoscimenti. Fonda e dirige la collana 'Forme del Cemento' (2005/2016, ed. Gangemi/Skira). Promuove e cura il convegno multimediale 'Ricordo al futuro' (Biennale di Venezia/MiBAC,2008), attorno ad una rinnovata nozione di patrimonio. Nel 2013 vince il premio alla carriera nell'ambito della manifestazione internazionale Icastica. Nel 2014 fonda e coordina presso il dAD/Unige il laboratorio permanente Coastal Design Lab riguardo al patrimonio industriale dismesso nell'interfaccia fra città e porto. È membro di numerosi comitati scientifici. Nel 2020 fonda e dirige la collana 'Immagine e Forma' sul rapporto fra arte, architettura e spazio pubblico.

<https://carmenandriani-diario.wordpress.com/>

www.costaldesignlab.wordpress.com

carmenandriani@arch.unige.it

ENRICA BISTAGNINO



Enrica Bistagnino si laurea con Lode e 'dignità di stampa' in Architettura (Università di Genova), discutendo una tesi sull'opera di Paolo Soleri, approfondita con lo stesso autore presso il Laboratorio di Arcosanti (Arizona). PHD, è Ordinario di Disegno presso il dipartimento Architettura e Design (UniGe) dove insegna Comunicazione Visiva; è docente, inoltre, presso la BUCT di Pechino. Membro del Collegio Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura e Design, coordina il Centro di ricerca interdipartimentale sulla Visualità. Componente di comitati editoriali e scientifici, dirige la rivista Mugazine (GUP).

Ha svolto attività di ricerca e didattica presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria (1999-2001) e presso la Facoltà del Design del Politecnico di Milano (2002-2012), dove è stata responsabile dell'Unità di Ricerca Percezione Visiva e Rappresentazione. Responsabile di progetti di Ricerca finanziati sottoposti a valutazione tra pari, è autrice di numerose pubblicazioni. Dal 1991 fa parte dell'Unione Italiana Disegno da cui è stata insignita della Targa d'Argento (2004).

MARIA LINDA FALCIDIENO



Architetto, PHD, Ordinario al Dipartimento Architettura e Design dell'Università di Genova, si occupa delle questioni connesse al linguaggio architettonico e al linguaggio visivo in generale.

Responsabile di progetti finanziati, anche con assegni di ricerca, è stata componente della commissione ASN, è componente di Collegi del Dottorato di Ricerca e di commissioni di concorso.

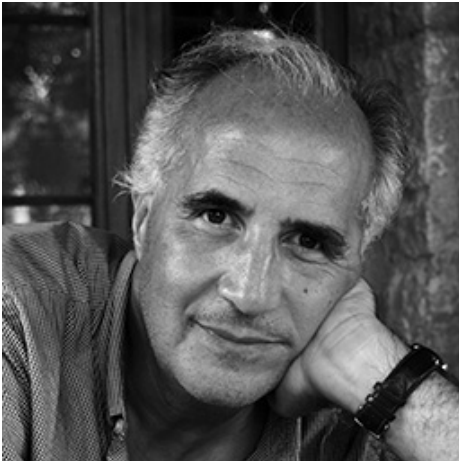
Direttore di dipartimento dal 2007 al 2015, è stata presidente della commissione paritetica della Scuola Politecnica, delegata del rettore ed è componente del senato accademico e di commissioni di Ateneo.

Partecipa a comitati editoriali e scientifici ed è direttore di collana e delegata del rettore alla Genova University Press.

Targa d'argento dell'unione italiana disegno (U.I.D. 2006), è componente dell'Accademia di scienze e lettere e dal 2018 è componente del C.T.S. dell'Unione Italiana Disegno.

È autrice di oltre 160 pubblicazioni.

MANUEL GAUSA



Manuel Gausa (Barcellona, 1959), architetto e PhD Architect per l'Università Politecnica di Catalunya, Professore ordinario di Urbanistica (Progettazione e Prospettiva Urbana e Territoriale) (DAD-Dipartimento di Scienze per l'Architettura). Direttore del Laboratorio di Ricerca GicLab (Genova Interactive Cities, Intelligent Coasts) e coordinatore dell'ADD-Dottorato in Architettura e Design presso l'Università di Genova.

Co-fondatore e Dean dello IAAC-Institut of Advanced Architecture of Catalunya (2012-2015).

Direttore della rivista *Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme* (1991-2000) e co-fondatore del gruppo Actar. Dal 1995 al 2000 Professore Associato di Progettazione presso la Scuola Tecnica Superiore di Architettura di Barcellona (ETSAB-UPC).

I suoi interessi di ricerca si focalizzano sui temi della prospettiva urbano-territoriale e dell'architettura e il paesaggio come sistemi-dispositivi multi-scalari.

Medaille de l'Académie de France d'Architecture.

FRANCO PURINI



Franco Purini è nato nel 1941 a Isola del Liri. Architetto, allievo di Maurizio Sacripanti e laureato con Ludovico Quaroni, è stato docente a Reggio Calabria, Venezia, Roma. Ha tenuto inoltre corsi a Milano, Ascoli Piceno, Perugia, Siena. Professore Emerito di Composizione Architettonica e Urbana dell'Università Sapienza di Roma, Benemerito della Cultura e dell'Arte, è membro dell'Accademia Nazionale di San Luca e dell'Accademia delle Arti del Disegno. Ha ricevuto dalla Triennale la Medaglia d'oro alla carriera. L' UID (Unione Italiana Disegno) gli ha conferito la Medaglia d'argento e quella d'oro. Ha ricevuto la Laurea Honoris Causa dalla Facoltà di Architettura Ion Mincu di Bucarest. È autore di alcune opere architettoniche, di molte serie di disegni di invenzione, di numerosi libri, tra i quali *Comporre l'architettura*. Ha studio a Roma con Laura Thermes dal 1966.

LIVIO SACCHI



Livio Sacchi, Architetto, Ordinario di Disegno dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e membro del collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in *Culture del progetto, creatività, patrimonio e ambiente*, è responsabile per l'architettura presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani. È stato consigliere del Consiglio Nazionale degli Architetti (2016-2021), presidente dell'Ordine degli Architetti di Roma (2013-2016); membro del CTS dell'UID, Unione Italiana per il Disegno; presidente della Sezione laziale dell'Inarch (2003-2011). Per la Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia nel 2006 ha curato il Padiglione Italiano con Franco Purini e nel 2010 il padiglione Inarch. Nel 2009 è stato insignito della Targa d'Argento del Presidente della Repubblica italiana. La sua attività scientifica è testimoniata da oltre quattrocentocinquanta pubblicazioni, fra le quali molti libri. Nel 2021 ha pubblicato *Il mestiere di architetto*.

Collana **Rappresentazione e comunicazione**

01. *BEING POSITIVE. Strategie e linguaggi per la comunicazione dell'HIV*, a cura di Enrica Bistagnino e Alessandro Castellano, 2016 (ISBN: 978-88-97752-76-9)
02. Massimo Malagugini, *MOVE IT. Disegno - Tempo - Movimento*, 2016 (ISBN: 978-88-97752-69-1)
03. Anna Maria Parodi, *Un percorso nel tempo. Genova, la via "Romana di Levante"*, 2017 (ISBN versione a stampa: 978-88-905492-9-8; ISBN versione eBook: 978-88-97752-51-6)
04. *Ri-FIUTO. Occasioni e Azioni di Ricerca*, a cura di Raffaella Fagnoni, Maria Linda Falcidieno, Silvia Pericu e Mario Ivan Zignego, 2017 (ISBN versione a stampa: 978-88-97752-92-9; ISBN versione eBook: 978-88-97752-95-0)
05. Massimo Malagugini, *L'ARCHITETTURA E LA SUA IMMAGINE. Il disegno fra indagine e progetto*, 2018 (ISBN versione a stampa: 978-88-94943-05-4; ISBN versione eBook: 978-88-94943-07-8)
06. Maria Carola Morozzo della Rocca, *Per un Portale del Nautical Heritage. Ricerca, azioni e proiezioni*, 2018 (ISBN versione a stampa: 978-88-94943-13-9; ISBN versione eBook: 978-88-94943-14-6)
07. Silvia Pericu, *WAKING UP THE SLEEPING GIANTS. Risvegliare i giganti dormienti*, 2018 (ISBN versione a stampa: 978-88-94943-33-7; ISBN versione eBook: 978-88-94943-34-4)
08. *Emergenze ambientali e sociali: nuovi modelli di comunicazione visiva*, a cura di Maria Elisabetta Ruggiero, Massimo Malagugini e Ruggero Torti, 2019 (ISBN versione a stampa: 978-88-94943-41-2; ISBN versione eBook: 978-88-94943-42-9)
09. Maria Elisabetta Ruggiero, *La rappresentazione nella cultura del progetto navale*, 2019 (ISBN versione a stampa: 978-88-94943-44-3; ISBN versione eBook: 978-88-94943-45-0)
10. *Waterlines sketchbook*, a cura di Maria Elisabetta Ruggiero, 2019 (ISBN versione eBook: 978-88-94943-48-1)
11. Maria Elisabetta Ruggiero, *Waterlines. Boundaries*, 2019 (ISBN versione eBook: 978-88-94943-47-4)
12. Maria Linda Falcidieno, Massimo Malagugini, Maria Elisabetta Ruggiero, *Immagine, iperbole, narrazione. Sperimentazioni grafiche per mezzi straordinari*, 2019 (ISBN versione eBook: 978-88-94943-96-2)
13. *Un'idea di Disegno. Un'idea di Città. Le figure dello spazio urbano*, a cura di Enrica Bistagnino, 2020 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-004-2; ISBN versione eBook: 978-88-3618-005-9)
14. Claudia Porfirione, *Silver Design. Progettare ambienti e dispositivi capacitanti al tempo della silver economy*, 2020 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-016-5; ISBN versione eBook: 978-88-3618-017-2)

978-88-3618-017-2)

15. Giulia Zappia, *RESTAURO NAUTICO E DESIGN. Strumenti e metodi per il recupero delle imbarcazioni*, 2020 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-021-9; ISBN versione eBook: 978-88-3618-022-6)
16. *Genova 2029. Una città a misura di bambina/o?*, a cura di Enrica Bistagnino e Maria Linda Falcidieno, 2020 (ISBN versione eBook: 978-88-3618-032-5)
17. Enrica Bistagnino e Maria Linda Falcidieno, *La percezione della metropoli. Visioni identitarie tra unità e molteplicità*, 2020 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-033-2; ISBN versione eBook: 978-88-3618-034-9)
18. Maria Elisabetta Ruggiero, *Graphics History. Notes for a critical and methodological approach/Storia della grafica. Note per un percorso critico e metodologico*, 2020 (ISBN versione eBook: 978-88-3618-043-1)
19. Duri Bardola, *Appunti di grafica per la comunicazione visiva*, 2021 (ISBN versione eBook: 978-88-3618-060-8)
20. Matteo Zallio, *Age Friendly Design: un design che evolve con le persone*, 2022 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-127-8; ISBN versione eBook: 978-88-3618-128-5)
21. Gaia Leandri, *Le logge medievali di Genova. Architettura e immagine della città*, 2023 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-202-2; ISBN versione eBook: 978-88-3618-203-9)
22. *Visioni su «Il futuro delle città». VISUALITY_03 [2020] conference book*, a cura di Enrica Bistagnino e Maria Linda Falcidieno, 2023 (ISBN versione eBook: 978-88-3618-129-2)

Enrica Bistagnino, architetto, è professore ordinario presso il dipartimento Architettura e Design (dAD), Scuola Politecnica, Università di Genova. Ha svolto attività di ricerca e didattica presso l'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria e presso il Politecnico di Milano.

Maria Linda Falcidieno, architetto, è professore di prima fascia presso il dipartimento Architettura e Design (dAD), Scuola Politecnica, Università di Genova. Ha svolto attività di ricerca e didattica presso l'Università degli Studi di Ferrara.

Visioni sul Futuro delle città è una pubblicazione, in formato epub, che documenta l'omonima conferenza realizzata all'interno dell'attività *Visuality*, in modo da rendere disponibili i contenuti anche in modalità differita. In questa prospettiva, la pubblicazione si configura come un *conference book*. Con l'intenzione di rappresentare l'importante dimensione live della comunicazione, la trascrizione è stata modificata solo nella misura necessaria ad armonizzare l'articolazione dei contributi.

ISBN: 978-88-3618-129-2



In copertina:
Screenshot da «Visioni su "Il Futuro delle Città"»

VISIONI SU IL FUTURO DELLE CITTÀ

VISUALITY_03 [2020] conference book



a cura di
Enrica Bistagnino,
Maria Linda Falcidieno

keynote speaker Livio Sacchi
discussants Carmen Andriani / Manuel Gausa / Franco Purini

